

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restituito della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed ultralascio

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXI 8 gennaio 1972 - N. 1  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## DUE INDIE, UNA SOLA POLVERIERA

### NELL'INTERNO

Nulla più del conflitto indo-pakistano, nel suo decorso e nella sua conclusione, può svelare l'ipocrisia del «socialismo» moscovita o pchinese, e abbattere dal loro piedistallo i miti tessuti intorno ai due poli di un'ignobile fraseologia «rivoluzionaria».

La grande «scoperta» di Mao, per gli intellettuali a caccia del «nuovo», era la teoria della rivoluzione che, invertendo il corso della storia come della dottrina marxista, parte dalla campagna e dal contadinate per investire, attraverso una guerriglia volante, la città e il proletariato — forze motrici quelle, trainati questi.

Corollario della geniale «teoria» era che l'epicentro della rivoluzione socialista si è spostato nel Terzo Mondo e, al suo interno, nelle zone più spiccatamente rurali, in qualcosa come il «profondo Sud». Ebbene, prima durante e dopo il conflitto, Pechino non solo si è ben guardato dall'appoggiare i guerriglieri rurali del Bengala, ma ha appoggiato il regime pakistano di Jaya Khan e ora appoggia quello di Bhutto, un regime di grossi proprietari terrieri e di ex-arnesi del colonialismo britannico sterminatori di plebi contadine nel settore orientale dello Stato, affamatori e strozzini di analoghe plebi nel settore occidentale. C'è bisogno di altri argomenti a riprova del fatto che il giovane capitalismo cinese regola la sua politica estera in funzione esclusiva dei propri interessi di potenza, ed è più che pronto a sacrificare i famosi moti di liberazione nazionale, contadini e terzo-mondisti, alle proprie esigenze di espansione e dominazione in Asia? Se Mosca punta sulla pedana di Nuova Delhi, Pechino punta su quella di Islamabad: e sono pedine mille volte più solide che un esercito di guerriglieri-straccioni. Crepino costoro, e si salvino quelle, buone armi, del resto, anche nei giorni di valzer con Nixon.

Il giro russo non è, beninteso, meno sporco. L'India è il pascolo di una borghesia giovane e suchionia; ma essa ha preso le armi per assicurare l'autodeterminazione bengalese, per restituire la libertà a «un popolo oppresso»: la giustificazione «ideologica» dell'appoggio moscovita a Nuova Delhi è bell'e pronta. Strano «liberatore», tuttavia, questo governo che in casa propria si distingue da almeno un quinquennio per la spietata repressione delle autonomie regionali, non esitando a massacrare proprio a tal fine gli innamorati del «socialismo» marca URSS! Vogliamo rinfrescare un tantino la memoria agli immemori? Quando, nel marzo 1967, le elezioni portarono al potere nel Kerala, nel Rajasthan e nel Bengala occidentale, delle coalizioni «di sinistra» il governo centrale non ci pensò due volte — intervenne con la forza e, specialmente a Calcutta nel novembre 1967, aprì il fuoco sugli operai che avevano proclamato lo sciopero, come, un mese dopo, contro i contadini che nel Bengala occidentale e nel Bihar avevano avuto la perfida idea di occupare le terre dei grossi proprietari (L'Unità del 28.11.1967 dà una raccapricciante descrizione dei fatti, che si riproducono pure negli Stati di Haryana, Uttar Pradesh e Punjab: il fogliaccio ora così tenero per Indira Gandhi ha forse perduto la memoria?).

Se dunque Islamabad sotto l'eroe della resistenza internazionale Yaya Khan ha schiantato con la forza le rivolte contadine del Bengala orientale, Nuova Delhi sotto la democraticissima Indira si è meritata i galloni in imprese per nulla dissimili nel Bengala Occidentale, e non solo laggiù. I «popoli oppressi» fanno brodo quando l'oppressore è il vicino; nel 1967, c'è da giurare che il governo centrale indiano mandò le sue truppe in operazioni di polizia negli Stati periferici al grido di... libertà contro l'«oppressore» reale o potenziale di affiliazione moscovita! Che, con questi precedenti, l'India 1971 sia corsa a portare «l'autonomia»

nel Bangla Desh, le Botteghe Oscure possono solo raccontarlo ai gonzi.

Ma c'è di più. Gli stessi giornali che perdonano le bave per Indira Gandhi non hanno potuto tacere il fatto che i «liberatori» indu si sono affrettati a costituire un governo «autonomo», rappresentativo della sola Lega Awami guidata dallo sceicco Mujibur e ben caratterizzato dallo status sociale dei suoi componenti, quattro avvocati su cinque. La fretta è ben comprensibile: la borghesia di Nuova Delhi è prodiga di «aiuti» alla sorella bengali perché sa che, nell'ombra, ribollono forze sociali non meno pericolose per lei che per i grossi proprietari e latifondisti di Islamabad; perché teme un'altra guerriglia, questa sì autenticamente plebea — sia essa o no rappresentata dall'altra Lega Awami — ed è decisa a stroncarla sul nascere — lo è tanto più, in quanto la situazione interna dell'India «liberatrice» è percorsa da fermenti e tensioni che non le lasciano pace. Il governo centrale del Pakistan era intervenuto con la forza colpendo insieme la piccola borghesia cittadina e il piccolo

contadinate del Bengala; il governo centrale dell'India si servirà dei fantocci piccolo-borghesi delle città per domare le turbolenti campagne della stessa regione (si è letto che il 25% dei guerriglieri si rifiutano di cedere le armi: è un monito!). Non solo dunque il Bangla Desh non avrà l'autonomia (ammesso che sia questa, nell'intreccio mondiale di tutte le strutture economiche del globo conquistato dal capitalismo, una soluzione possibile), ma avrà la repressione delle tante avanzate «forze popolari», tradite dal «socialismo» pchinese prima, cedute al nuovo carnefice indiano dal «socialismo» moscovita poi.

Partita chiusa? No. La vera storia sociale del subcontinente indiano — questo subcontinente che solo l'ignobile gioco imperialista ha voluto diviso politicamente in due — comincia adesso. Svaniti i fumi dell'entusiasmo bellicista, dall'una e dall'altra parte di fittizie frontiere di Stato rialzerà la testa il vero protagonista di un secolo di «apertura dell'India alla civiltà moderna» (cioè al capitalismo): la fame. Questo personaggio, ignoto se

non in cerchie ristrette ai tempi delle comuni di villaggio — gravi sopravvivenze di un comunismo primitivo —, non legato a tradizioni millenarie, dunque, né a pregiudizi religiosi, ma del tutto moderno e civile, ha fatto la sua comparsa su scala generale insieme col telaio meccanico inglese e con lo spietato regno capitalistico della merce e del denaro; ha messo radici prima nelle campagne saccheggiate dagli esattori delle imposte e dagli usurari, poi nelle città fornicolanti di ex contadini affamati in cerca di pane nelle galere aziendali di un capitalismo cresciuto a forza di prestiti e «aiuti» — non certo disinteressati — delle grandi centrali imperialistiche. E' da questo personaggio che l'India — indù allo stesso titolo che islamica — deve conquistare l'«autonomia»: Nuova Delhi o Islamabad possono soltanto importarlo là dove non risiedeva ancora in pianta stabile. E non saranno neppure i contadini a ucciderlo, quel mostro: saranno, alla loro testa, il giovane proletariato di Calcutta e Carachi unito al «vecchio» proletariato di Washington e Mosca, di Londra e Pechino.

E' una prospettiva remota: ma è la sola. Prima di allora, il cavaliere dalla trista figura batterà indisturbato le terre bagnate dall'Indo e dal Gange. E, ignaro, preparerà la sua fossa nell'atto di scavare quella dei milioni di scheletri ambulanti che sono e saranno le uniche perle nelle corone di Bhutto e di Indira.

In un articolo intitolato «India borghese polveriera dell'Asia» (Programma comunista n. 4 del 1965) dimostravamo che la fame e la miseria del sub-continente indiano non sono i residui di una struttura economica e sociale arcaica, ma i prodotti moderni dell'accumulazione capitalistica e della rovina delle antiche forme economiche e sociali che il capitalismo ha la storica missione di distruggere. A Nuova Delhi domina la borghesia, dicevamo, non dominano i leggendari marajah; l'investimento di capitali russi, inglesi, americani, ha dato vita, accanto a un'agricoltura primitiva schiacciata dal peso crescente delle imposte, a un'industria concentrata e moderna; un'India borghese che solo il proletariato potrà riscattare dalla sua spaventosa arre-

- Basi storico-programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie
- Gorier, Lenin e la Sinistra
- India Pakistan... PCI e Manifesto.

- #### IL SINDACATO ROSSO
- Nulla di mutato sul cammino della rivoluzione
  - Il carnevalesco sciopero generale di Carbonia
  - Nuove e vecchie forme di lotta
  - Riforma o rivoluzione?
  - Sindacati bacillati
  - Fabbriche di Ivrea e dintorni
  - I sindacati dell'unità nazionale
  - L'ordine regna sovrano
  - Il marxismo rivoluzionario di fronte alla questione della «unità sindacale»
  - Destinazione Stato

tratezza. E concludiamo che l'India affamata — di stomaco musulmano o indù — è la polveriera dell'Asia di domani. Non abbiamo, oggi, che da ribadire quella prognosi.

Dalla Spagna

## PATTO PER LA LIBERTA' = TRADIMENTO DEL PROLETARIATO

Lo scorso 7 novembre — anniversario della Rivoluzione russa — in una chiesa di Barcellona (come riferisce l'Unità del 9) gli stalinisti, facendo onore alla propria nefasta funzione nel seno del proletariato, hanno fatto un nuovo passo che ribadisce la loro qualifica di servi del capitale, traditori e carnefici della classe operaia.

Dopo anni di piagnistei e di suppliche lamentose da parte del cosiddetto «Partito Comunista» spagnolo, per la realizzazione di un'ampia riunione di tutta l'opposizione in cui siano rappresentate tutte le forze popolari lese dal franchismo, allo scopo di offrire un'alternativa democratica, popolare e nazionale al post-franchismo, tale riunione si è infine tenuta nella suddetta cornice opportunista. Ovviamente, questo accordo tra banditi si generalizzerà in tutta la Spagna, poiché offre alla borghesia ottime garanzie di sfruttare più sistematicamente e sottilmente il proletariato spagnolo, giusta la consegna opportunista ben nota: «far salire la Spagna al livello dell'Europa, sul terreno politico ed economico» — il che significa intensificare la produttività degli operai nelle fabbriche, cosicché i capitalisti moltiplichino i loro giusti profitti a costo di ridurre gli operai ad automi, come avviene nei «paradisi» della democrazia: Inghilterra, Italia, Germania, Stati Uniti, ecc. difesi con tanto ardore dai fratelli carnali — uccisi dallo stesso grembo dell'opportunismo — del Partito Comunista Spagnolo, Partito Socialista Operaio Spagnolo, ecc.

Un'ennesima volta il sedicente «Partito Comunista» spagnolo offre su un piatto di argento alla borghesia i mezzi che le permettono di sfruttare con maggior intensità la classe operaia, alimentando d'altra parte l'illusione che il proletariato possa avere una «attiva partecipazione» in una democrazia borghese, la quale gli consentirebbe, mediante riforme ed altri strumenti illusori di pressione, la transizione alla società socialista «senza spargimento di sangue». La realtà è ben altra, perché in nome del principio democratico il proletariato non fa che chiedere alla borghesia di partecipare al proprio sfruttamento.

I proletari con scioperi, manifestazioni, assemblee, ecc. esprimono l'esigenza dell'abolizione del sistema capitalistico, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, affrontano la polizia che li imprigiona, bastona, tortura ed assassina — l'opportunismo da parte sua approfitta di questa situazione e spande tra gli operai il solito ritornello del «babau» fascista, «mostro ultraterreno», «nemico di tutto il popolo», che bisogna

abbattere «tutti uniti per il bene della Patria». E con ciò non fa che continuare la politica del fronte popolare 1936-1939, solo invertendo i termini, poiché allora si trattava di salvare le istituzioni democratiche dall'offensiva fascista e adesso si tratta di abbattere il fascismo e restaurare in suo luogo la democrazia. E' cambiato solo l'ordine dei fattori, ma il risultato dell'operazione è lo stesso: attaccare la classe operaia al carro della borghesia nazionale, privandola così della sua indispensabile autonomia di classe, principio indiscutibile perché il proletariato esegua la sua missione storica: la distruzione violenta della società capitalistica e l'istituzione di quella socialista e comunista.

E' naturale che la borghesia, in fasi di effervescenza della lotta dei lavoratori, vedendo in pericolo la sopravviven-

gnolo, denominata «patto per la libertà». Basta rivolgere un'occhiata al panorama interno della Spagna per ritrovare le cause di quest'accettazione: da un lato la radicalizzazione delle lotte operaie, dall'altro l'opposizione di alcuni settori della borghesia che vedono oggi più che mai minacciata la produzione, ostacolata principalmente dall'instabilità politica del regime vigente.

Per noi, marxisti rivoluzionari, che con Marx, Engels, Lenin e tutti i comunisti autentici abbiamo sempre denunciato il tradimento opportunista ai danni della classe operaia di tutto il mondo, quest'ennesimo tradimento non è cosa sorprendente. Fin da quando nella III Internazionale venne adottata la tattica del fronte unico con la socialdemocrazia (premessi a fronte popolare con partiti borghesi confessi), la

perché respingano ogni illusione di democrazia o di unità con gli opportunisti ed i borghesi. La funzione dell'opportunismo, come si può provare con uno sguardo alla storia passata e presente, è non solo di disorientare ideologicamente ed organizzativamente la classe operaia, ma, allorché il proletariato, spinto dall'intollerabile situazione in cui lo ha costretto il modo di produzione capitalistico, spezza le pastoie dell'opportunismo, quest'ultimo, con tutta la sua aberrazione liberale, si trasforma nel più feroce strumento di repressione antiproletaria in nome dell'ordine (borghese) democratico. Basti citare il massacro dei minatori asturiani compiuto nel 1934 dalla II Repubblica Spagnola, il «gennaio di sangue» 1919 in Germania sotto il governo socialdemocratico di Ebert, Noske e Scheidemann, la Francia e l'Italia del secondo dopoguerra coi loro governi di «sinistra» nonché di «coalicione antifascista», la Polonia «socialista» del 1970, ecc. ecc.

Per noi, Partito Comunista Internazionale, continuatori fedeli delle tradizioni marxiste e della Sinistra comunista, non si tratta di costituire governi «popolari» o «democratici» — come è norma per tutte le varianti dell'opportunismo —, governi questi che non fanno che perpetuare in altre forme la dittatura del capitale per cercare di prolungare la sopravvivenza della già putrefatta società borghese, bensì di instaurare, con la rivoluzione proletaria, la Dittatura del Proletariato, Stato non democratico ma apertamente di classe, quindi non nazionale ma internazionale, poiché internazionale è la classe operaia ed internazionali sono i suoi interessi.

E' chiaro che a tutto il canagliume opportunista, di «marxista-leninista» rimane solo l'etichetta, anzi neppure questa: e per dimostrarlo basta dare la parola ad alcuni dei massimi esponenti del partito stalinista spagnolo, lasciando che siano i nostri maestri a rispondere. Dissertando sulla futura repubblica democratica, che tutta questa gentaglia vagheggia come «unica alternativa valida per la Spagna», Santiago Alvarez scrive su Nuestra Bandera (nn. 44-45, 1965): «In questa repubblica democratica i poteri dello Stato rebbono risiedere fondamentalmente in un Parlamento liberamente e democraticamente eletto a suffragio universale, diretto e segreto. Questo Parlamento rifletterà il mutamento nella correlazione delle forze di classe, l'influenza nazionale di ogni partito e corrente politica; nella sua composizione si deve riflettere non solo il volume ed il peso della classe operaia — oggi molto maggiore di 25 anni fa — ma i cambiamenti che si vanno ope-

### In parcheggio

Se il risibile gioco di bussolotti delle elezioni presidenziali merita un commento, è soltanto questo: stretta nella morsa delle sue contraddizioni, la borghesia italiana non è stata e non è ancora in grado di risolvere la imbrogliata matassa del problema se continuare nell'esercizio di una logora democrazia vecchio-stile, o far propria la variante filogollista (o «lanfianiana») di essa, o adottare il verbo missino, o condire la zuppa democratico-patriottica di una certa dose di stalinismo riverberato alla Berlinguer o alla Amendola (l'unico che prenda sul serio la patria: «questa gente — esclama l'Unità del 17 dicembre — il tricolore l'ha saputo soltanto infangare», e già a piangere sulla bandiera nazionale calpesta e irrita!).

Ha quindi scelto come presidente uno specialista nelle soluzioni «di attesa», «balneari», «di parcheggio». Sette anni di «ponte» permetteranno forse, non ai cervelli dei «rappresentanti del popolo», ma ai duri fatti, di risolvere il quiz. E chissà che gli stessi fatti non butino all'aria, insieme ai suoi amletici dubbi, anche la borghesia italiana e il suo «infangato tricolore»!

za delle proprie strutture, non esiti ad accettare questo patto, o meglio questa tattica di salvataggio che le offrono tutti gli opportunisti e traditori di ogni tempo e paese — per poi (una volta che l'opportunismo abbia condotto a termine la sua opera dissolvitrice tra le file del proletariato, in nome della democrazia, degli interessi nazionali, di un fantomatico ed astratto avvenire socialista non violento ma graduale, passin passino, si da ridurre i proletari a difensori inconsci dei propri nemici di classe) ricostruire la propria forza politica, economica e militare e così far di nuovo a meno della ruffianesca mediazione opportunista.

Non a caso la borghesia spagnola accetta adesso (e non prima) la proposta avanzata dal tristemente famoso (famoso per ripetuti tradimenti del proletariato) Partito Comunista Spa-

(continua a pag. 5)

# BASI STORICO - PROGRAMMATICHE DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO CIRCA IL RAPPORTO TRA PARTITO, CLASSE, AZIONE DI CLASSE E ASSOCIAZIONI ECONOMICHE OPERAIE

CONTINUA DAI NUMERI PRECEDENTI

## Da « IL FRONTE UNICO SINDACALE » (1921)

... Il comunismo rivoluzionario si basa sull'unità della lotta di emancipazione di tutti gli sfruttati, e nello stesso tempo si basa sulla organizzazione ben definita in partito politico di quella « parte » di lavoratori che hanno migliore coscienza delle condizioni della lotta e maggiore decisione di lottare per la sua ultima finalità rivoluzionaria, costituendo quindi l'avanguardia della classe operaia.

Dimostrerebbe di nulla avere inteso del programma nostro chi trovasse una contraddizione tra l'invocazione all'unità di tutti i lavoratori e il fatto di staccare una parte di essi dagli altri, organizzandoli in partito con metodi che differiscono da tutti quelli degli altri partiti, ed anche quelli che si richiamano al proletariato e si dicono rivoluzionari, poiché in verità quei due concetti non hanno che la stessissima origine.

Le prime lotte che i lavoratori conducono contro la classe borghese dominante sono lotte di gruppi più o meno numerosi per finalità parziali ed immediate.

Il Comunismo proclama la necessità di unificare queste lotte, nel loro sviluppo, in modo da dare ad esse un obiettivo e un metodo comune, e parla per questo di unità al di sopra delle singole categorie professionali, al di sopra delle situazioni locali, delle frontiere nazionali o di razza. Questa unità non è una somma materiale di individui, ma si consegue attraverso uno spostamento dello indirizzo della azione di tutti gli individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere uno scopo ed una programma comune.

Se dunque nel partito vi è solo una parte di lavoratori, tuttavia in esso vi è l'unità del proletariato, in quanto lavoratori di diverso mestiere, di diverse località e nazionalità, vi partecipano sullo stesso piano, colle stesse finalità e la stessa regola di organizzazione.

Una unione formale, federativa, di sindacati di categoria, o magari un'alleanza di partiti politici del proletariato, pur avendo maggiori effettivi di quelli del partito di classe, non raggiunge il postulato fondamentale della unione di tutti i lavoratori, perché non ha coesione e unicità di scopi e di metodi.

Tuttavia i comunisti affermano che la organizzazione sindacale, primo stadio della coscienza e della pratica associativa degli operai, che li pone contro i padroni, sia pure localmente e parzialmente, appunto perché soltanto uno stadio ulteriore di coscienza e di organizzazione delle masse le può condurre sul terreno della lotta centrale contro il regime presente, appunto in ragione del fatto che raccoglie gli operai per la loro comune condizione di sfruttamento economico, e col loro riavvicinamento a quelle di altre località e categorie sindacali li avvia a formarsi la coscienza di classe; la organizzazione sindacale deve essere unica, ed è assurdo scinderla sulla base di diverse concezioni del programma di azione generale proletaria. E' assurdo chiedere al lavoratore che si organizza per la difesa dei suoi interessi quale sia la sua visione generale della lotta proletaria, quale sia la sua opinione politica; egli può non averne nessuna o una errata; ciò non lo rende incompatibile con l'azione del sindacato, da cui trarrà gli elementi del suo ulteriore orientamento. Per questo i comunisti, come sono contro alla scissione dei sindacati, quando la maggioranza degli aderenti o la furberia dei capi opportunisti dà loro una direttiva poco rivoluzionaria, così lavorano per la unificazione delle organizzazioni sindacali oggi divise, e tendono ad avere in ogni paese una unica centrale sindacale nazionale.

Qualunque possa essere l'influenza dei capi opportunisti, la unità sindacale è un coefficiente favorevole alla diffusione della ideologia e della organizzazione rivoluzionaria politica, ed il partito di classe fa nel seno del sindacato unico il suo migliore reclutamento e la migliore sua campagna contro i metodi errati di lotta che da altre parti si prospettano al proletariato...

## Da « IL PRINCIPIO DEMOCRATICO » (1922)

[...] Il sindacato ha, rispetto al partito, il carattere di una più completa identità di interessi materiali e immediati: entro i rispettivi limiti della categoria esso raggiunge una grande omogeneità di composizione e può da organismo ad adesione volontaria tendere a divenire un organismo a cui per definizione, o nello Stato proletario a una certa fase di sviluppo, aderiscono obbligatoriamente tutti i lavoratori di una data categoria o industria. E' indubbio che in un tal campo il numero resta il coefficiente decisivo e la consultazione maggioritaria ha un grande valore: ma alla sua considerazione schematica si deve aggiungere quella degli altri fattori che si agitano nel seno della organizzazione sindacale: una gerarchia burocratizzata di funzionari che la immobilizzano nel loro dominio, e i gruppi di avanguardia che il partito politico rivoluzionario vi costituisce per condurla sul terreno dell'azione rivoluzionaria.

In questa lotta, molte volte i comunisti dimostrano come i funzionari della burocrazia sindacale violino il concetto democratico e si infischino della volontà della maggioranza. E' giusto fare questo, perché essi capi sindacali di destra ostentano la loro mentalità democratica e occorre mostrarli in contraddizione, come si fa coi liberali borghesi ogni volta che frodano e coartano la consultazione popolare, pur non facendosi l'illusione che questa, anche se liberamente effettuata, risolvrebbe i problemi che premono sul proletariato. E' giusto e opportuno farlo perché, nei momenti, in cui le grandi masse si muovono per effetto di situazioni economiche, è possibile spostare l'influenza dei funzionari, che è una influenza extraproletaria e proveniente, sebbene non in forma ufficiale, da classi e poteri estranei alla organizzazione sindacale, e aumentare l'influenza dei gruppi rivoluzionari.

Ma in tutto ciò non vi sono preconcetti « costituzionali », e, pur di essere compresi dalla massa e poterle dimostrare che agiscono nel senso dei suoi interessi meglio intesi, i comunisti possono e devono regolarsi elasticamente rispetto ai canoni della democrazia interna sindacale: non vi è ad esempio alcuna contraddizione tra queste due attitudini tattiche: prendere la rappresentanza di minoranza negli organi direttivi del sindacato fino a che gli statuti lo consentono, e sostenere che questa rappresentanza statutaria deve essere soppressa allo scopo di rendere più agili gli organi esecutivi appena questi sono da noi conquistati. Tutta la guida in questa questione è l'attenta analisi del processo di sviluppo dei sindacati nella fase attuale: si tratta di accelerare la loro trasformazione da organi di influenza controrivoluzionarie sul proletariato in organi di lotta rivoluzionaria: e i criteri di organizzazione interna non valgono in se stessi, ma in quanto si coordinano a questi fini [...].

## ERRATA CORRIGE

Nel n. 24 del 1971 abbiamo pubblicato una parte delle tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista su il movimento sindacale, i consigli di fabbrica e l'Internazionale. Purtroppo, le prime righe, tradotte da una famigerata versione francese, non hanno potuto essere controllate su di un testo più attendibile, e cioè quello tedesco. Ci sono quindi sfuggiti dei banali errori di interpretazione. In particolare, la seconda riga del testo a pag. 3, prima colonna, deve leggersi così:  
« I marxisti rivoluzionari si proponevano di mettere in collegamento i sindacati con quello che allora era il partito politico del proletariato, la socialdemocrazia, per la lotta comune per il socialismo ». Come si vede, il senso della frase è alquanto diverso da quello del testo tradotto dal francese.

## LA SINISTRA COMUNISTA, 1920-1926

Nel numero precedente abbiamo iniziato la pubblicazione di passi significativi di tesi o articoli emanati dalla Sinistra comunista, prima e dopo il Congresso di Livorno, per mettere in evidenza come la nostra visione dei rapporti fra lotte economiche e lotta politica generale per la preparazione della presa rivoluzionaria del potere e la nostra concezione del compito del partito nel vivo degli scontri di classe e in seno alle organizzazioni sindacali, anche se dirette da opportunisti, coincisero pienamente con le tesi sostenute dai bolscevichi e in particolare da Lenin, e come le divergenze su alcune questioni tattiche con la terza Internazionale non incidessero sulla piena convergenza nelle questioni di principio. Dagli stessi brani risulta come su tali basi il Partito comunista d'Italia, diretto dalla Sinistra, abbia impostato, nel 1921-23, una vigorosa azione sindacale. Proseguiamo nella pubblicazione di alcuni testi dell'epoca per rendere ancora più evidente la continuità sia delle posizioni di principio, sia dell'azione pratica mantenuta dalla Sinistra in tutto il periodo che va fino al trionfo rovinoso della degenerazione staliniana, cioè al 1926.

### Dalle « TESI DI ROMA » (1922)

[III]

#### Rapporti tra il partito comunista e la classe proletaria

10) La delimitazione e definizione dei caratteri del partito di classe, che sta a base della sua struttura costitutiva di organo della parte più avanzata della classe proletaria, non toglie, anzi esige, che il partito debba essere collegato da stretti rapporti col rimanente del proletariato.

11) La natura di questi rapporti discende dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe, e della organizzazione unitaria del partito di classe, che trasporta una avanguardia del proletariato dal terreno dei moti parziali spontanei suscitati dagli interessi dei gruppi su quello della azione proletaria generale, ma non vi giunge con la negazione di quei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza, con l'incitarne la effettuazione, col prendervi parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo.

12) L'opera di propaganda della sua ideologia e di proselitismo per la sua milizia, che il partito continuamente compie, è dunque inseparabile dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni; ed è un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria. La esistenza stessa dell'organismo unitario del partito con le indispensabili condizioni di chiarezza di visione programmatica e di saldezza di disciplina organizzativa, dà la garanzia che mai verrà attribuito alle parziali rivendicazioni il valore di fini a sé medesimo, e si considererà soltanto la lotta per raggiungerle come un mezzo di esperienze e di allenamento per la utile e fattiva preparazione rivoluzionaria.

13) Il partito comunista partecipa, quindi, alla vita organizzativa di tutte le forme di organizzazione economica del proletariato aperte a lavoratori di ogni fede politica (sindacati, consigli di azienda, cooperative ecc.).

Posizione fondamentale per l'utile svolgimento dell'opera del partito è il sostenere che tutti gli organi di tal natura debbono essere unitari, cioè comprendere tutti i lavoratori che si trovano in una specifica situazione economica. Il partito partecipa alla vita di questi organi attraverso la organizzazione dei suoi membri che ne fanno parte in gruppi o cellule collegati alla organizzazione del partito. Questi gruppi partecipano in prima linea alle azioni degli organi economici di cui fanno parte, attirano a sé e quindi nelle file del partito politico quegli elementi che nello sviluppo dell'azione si rendono maturi per questo. Essi tendono a conquistare nelle loro organizzazioni il seguito della maggioranza e le cariche direttive divenendo così il naturale veicolo di trasmissione delle parole d'ordine del partito. Si svolge così tutto un lavoro che è di conquista e di organizzazione, che non si limita a fare opera di propaganda e di proselitismo e campagne elettorali interne nelle assemblee proletarie, ma si addentra soprattutto nel vivo della lotta e dell'azione, assistendo i lavoratori nel trarne le più utili esperienze.

14) Tutto il lavoro e l'inquadramento dei gruppi comunisti tende a dare al partito il definitivo controllo degli organi dirigenti degli organismi economici, e in prima linea delle centrali sindacali nazionali che appaiono come il più sicuro congegno di direzione dei movimenti del proletariato non inquadrate nelle file del partito. Considerando suo massimo interesse l'evitare scissioni dei sindacati e degli altri organismi economici, fino a quando la dirigenza ne resterà nelle mani di altri partiti e correnti politiche, il partito comunista non disporrà che i suoi membri si regolino nel campo della esecuzione dei movimenti diretti da tali organismi in contrasto con le disposizioni di essi per quanto riguarda l'azione, pur svolgendo la più aperta critica dell'azione stessa e dell'opera dei capi.

15) Oltre a prendere parte in tal modo alla vita degli organismi proletari naturalmente sorti per la pressione dei reali interessi economici, e all'agevolare la loro diffusione e rafforzamento, il partito si sforzerà di porre in evidenza con la sua propaganda quei problemi di reale interesse operaio che nello svolgimento delle situazioni sociali possono dar vita a nuovi organismi di lotta economica. Con tutti questi mezzi il partito dilata e rafforza la influenza che per mille legami si estende dalle sue file organizzate a tutto il proletariato approfittando di tutte le sue manifestazioni e possibilità di manifestazioni nella attività sociale.

16) Totalmente erronea sarebbe quella concezione dell'organismo di partito che si fonda sulla richiesta di una perfetta coscienza critica e di un completo spirito di sacrificio in ciascuno dei suoi aderenti singolarmente considerato e limitasse lo strato della massa collegato al partito ad unioni rivoluzionarie di lavoratori costituite nel campo economico con criterio secessionista e comprendenti solo quei proletari che accettano dati metodi di azione. D'altra parte non si può esigere che ad una data epoca o alla vigilia di intraprendere azioni generali il partito debba aver realizzata la condizione di inquadrate sotto la sua direzione o addirittura nelle proprie file la maggioranza del proletariato. Un simile postulato non può essere aprioristicamente affacciato prescindendo dal reale svolgimento dialettico del processo di sviluppo del partito e non ha alcun senso nemmeno astratto il confrontare il numero dei proletari inquadrate nella organizzazione disciplinata ed unitaria del partito, o al seguito di esso, col numero di quelli disorganizzati e dispersi o accodati ad organismi corporativi non capaci di collegamento organico. Quali siano e come si possano stabilire le condizioni a cui debbono rispondere i rapporti tra il partito e la classe operaia per rendere possibili ed efficaci date azioni, è quanto si tende a definire nel seguito della presente esposizione.

[IV]

#### Rapporti del Partito comunista con altri movimenti politici proletari

19) I comunisti, partecipando alle lotte anche negli organismi proletari economici diretti da socialisti, sindacalisti o anarchici non si rifiuteranno di seguirne l'azione, se non quando l'insieme della massa per spontaneo movimento vi si ribellasse, ma dimostreranno come questa azione ad un dato punto del suo sviluppo viene resa impotente o utopistica a causa dell'errato metodo dei capi, mentre col metodo comunista si sarebbero conseguiti risultati migliori e utili ai fini del movimento generale rivoluzionario. Nella polemica i comunisti distingueranno sempre

tra capi e masse, lasciando ai primi la responsabilità degli errori e delle colpe, e non tralasceranno di denunciare altrettanto vigorosamente l'opera di quei dirigenti che pur con sincero sentimento rivoluzionario propugnano una tattica pericolosa ed erronea.

20) Se è scopo essenziale per il partito comunista il guadagnare terreno in mezzo al proletariato accrescendo i suoi effettivi e la sua influenza a scapito dei partiti e correnti politiche proletarie dissidenti, questo scopo deve essere raggiunto partecipando alla realtà della lotta proletaria su un terreno che può essere contemporaneamente di azione comune e di reciproco contrasto, a condizione di non compromettere mai la fisionomia programmatica ed organizzativa del partito [...].

## Da « LA TATTICA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA NEL PROGETTO DI TESI PRESENTATO DAL P.C.d'ITALIA AL IV CONGRESSO MONDIALE » (1922)

... La conquista delle masse non si può realizzare con la semplice propaganda della ideologia del partito e col semplice proselitismo, ma partecipando a tutte quelle azioni a cui i proletari sono sospinti dalla loro condizione economica. Bisogna far capire ai lavoratori che queste azioni non possono per se stesse assicurare il trionfo dei loro interessi: esse possono solo fornire una esperienza, un risultato organizzativo ed una volontà di lotta da inquadrate nella lotta rivoluzionaria generale. A ciò si riesce non negando tali azioni, ma stimolandole con l'incitare i lavoratori ad intraprenderle e presentando ad essi quelle rivendicazioni immediate che servono a realizzare un'unione sempre più larga di partecipanti alla lotta.

... Attraverso le azioni per le rivendicazioni parziali il Partito Comunista realizza un contatto con la massa che gli permette di fare nuovi proseliti: perché, completando con la sua propaganda le lezioni della esperienza, il Partito acquista simpatia e popolarità e fa nascere attorno a sé una rete più larga di organizzazione collegata da una parte ai più profondi strati delle masse e dall'altra al centro direttivo del Partito stesso. In questo modo si prepara la disciplina unitaria della classe operaia. Ciò si raggiunge col *noyautage* sistematico dei sindacati, delle cooperative e di ogni forma di organizzazione di interessi della classe operaia. Analoghe reti organizzative devono sorgere appena possibile in tutti i campi dell'attività del partito: lotta armata e azione militare, educazione e cultura, lavoro fra i giovani e fra le donne, penetrazione dell'esercito e così via. L'obiettivo di tale lavoro è la realizzazione di una influenza non solo ideologica ma anche organizzativa del Partito Comunista sulla più grande parte della classe operaia. Per conseguenza, nel loro lavoro nei sindacati i comunisti tendono a realizzare la massima estensione della base di essi come di tutte le organizzazioni di natura analoga, combattendo ogni scissione e propugnando la unificazione organizzativa dove la scissione esiste, purché sia loro garantito un minimo di possibilità di lavorare per la propaganda e per il *noyautage* comunista. Tale attività in casi speciali può anche essere illegale e segreta.

I partiti comunisti, pur lavorando col programma di assicurarsi la direzione delle centrali sindacali, apparato indispensabile di manovra nelle lotte rivoluzionarie, col mezzo della conquista della maggioranza degli organizzati, accettano in ogni caso la disciplina alle decisioni di questo e non pretendono che negli statuti delle organizzazioni sindacali ed affini, od in parti speciali, venga sancito l'impegno ad un controllo del partito...

### Dalle « TESI DI LIONE » (1926).

#### ... 8) Questione sindacale

L'Internazionale ha mutato successivamente la concezione dei rapporti tra organismi politici ed economici nel quadro mondiale, ed è in questo un esempio importante del metodo che, anziché derivare dai principi le azioni contingenti, improvvisa teorie nuove e diverse per giustificare azioni suggerite da apparenti comodità e facilità di esecuzione e di successo immediato.

Si sostenne dapprima l'ammissione dei sindacati nell'Internazionale comunista; in seguito si costituì una Internazionale sindacale rossa, affermando che, mentre il Partito comunista deve lottare per l'unità dei sindacati nella quale si realizza la più adatta zona di contatto con le vaste masse, e non deve tendere a foggarsi sindacati propri scindendo anche quelli diretti dai gialli, nel campo internazionale però l'Ufficio dell'Internazionale di Amsterdam andava considerato e trattato non come un organismo delle masse proletarie, ma come un organo politico controrivoluzionario della Società delle Nazioni. Ad un certo punto, per considerazioni certo importanti ma limitate soprattutto ad un progetto di utilizzazione del movimento sindacale inglese di sinistra, si è preannunciata la rinuncia alla Internazionale sindacale rossa e l'unità sindacale internazionale con Amsterdam, organicamente intesa.

Non vale a giustificare così gravi svolte nessuna considerazione sul mutamento delle situazioni, essendo la questione dei rapporti tra organismi internazionali politici e sindacali una questione di principio, in quanto si riduce a quella dei rapporti tra partito e classe per la mobilitazione rivoluzionaria...

La sinistra del partito italiano ha sempre sostenuto e lottato per la unità proletaria nei sindacati, attitudine che contribuisce a renderla inconfondibile con le false sinistre a sfondo sindacalista e volontarista combattute da Lenin. Inoltre la sinistra rappresenta in Italia la concezione esattamente leninista del problema dei rapporti fra sindacati e consigli di fabbrica, respingendo sulla base della esperienza russa e delle apposite tesi del II Congresso la grave deviazione di principio consistente nello svuotare d'importanza rivoluzionaria il sindacato basato su adesioni volontarie, per sostituirvi il concetto utopistico e reazionario di un apparato costituzionale aderente organicamente su tutta la superficie al sistema della produzione capitalistica, errore che praticamente si concretava nella sopravvalutazione dei consigli di fabbrica ed in un effettivo boicottaggio del sindacato.

### Dallo « SCHEMA DI PROGRAMMA DI LAVORO DEL PARTITO » (1926).

... Ponendosi oggi il grave problema del diradamento dei sindacati di classe e degli altri organi immediati del proletariato, il partito anzitutto agiterà la parola della difesa dei sindacati rossi tradizionali e della necessità del risorgere di essi. Il lavoro nelle officine eviterà di creare organi suscettibili di svuotare della loro efficacia le parole sulla ricostruzione sindacale. Tenendo conto della situazione attuale il partito agirà per il funzionamento dei sindacati nelle « sezioni sindacali di fabbrica », le quali, rappresentando la forte tradizione sindacale, si presentano come gli organismi adatti alla direzione delle lotte operaie in quanto la difesa di queste è oggi possibile appunto nelle fabbriche. Si tenterà a far eleggere la commissione interna illegale dalla sezione sindacale di fabbrica, salvo a rendere, non appena possibile, la commissione interna un organismo eletto dalla massa della fabbrica...

Circa i rapporti con sindacati fascisti, tanto più oggi che essi non appaiono neanche formalmente come associazioni volontarie delle masse, ma sono veri organi ufficiali della alleanza fra padronato e fascismo, è da respingere in generale la parola della penetrazione nel loro interno per disgregarli. La parola di ricostruzione dei sindacati rossi deve essere contemporanea alla parola contro i sindacati fascisti...

# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
GENNAIO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 1 dell'8-1-1972  
de « il programma comunista »

## Nulla di mutato sul cammino della rivoluzione

In un articolo del numero precedente abbiamo mostrato come nella visione marxista lo stesso sviluppo delle lotte operaie di difesa contro lo sfruttamento ad opera del capitale spinga la classe sfruttata ad organizzarsi non più soltanto per salvaguardare la propria esistenza nell'ambito della società borghese, ma per abbattere lo stesso « sistema del lavoro salariato »: è in questo passaggio dall'organizzazione immediata degli operai al loro affasciamento in un'azione generalizzata di classe contro il dominio capitalistico, che la presenza del partito politico come organo direttivo, come coscienza delle finalità programmatiche, si pone come elemento indispensabile per elevare le lotte economiche svolgentisi nel quadro del regime vigente al livello di lotte rivolte a sopprimerlo. E abbiamo concluso che in ciò è la ragione del nostro necessario intervento nelle lotte rivendicative della classe lavoratrice, e nelle organizzazioni sindacali nate in modo altrettanto necessario nel loro corso.

Questo è uno dei cardini della visione marxista che Lenin e la Sinistra hanno sempre difeso sia contro il gradualismo evolucionistico opportunista, sia contro le impazienze rivoluzionarie di « sinistra », tuttavia convergenti nello svalutare la funzione del partito e a rivalutare invece quella di organismi immediati, spuri e subalterni, in nome della « spontaneità operaia », della sua coscienza istintiva, dimenticando che il marxismo è scienza o non è, e che in ciò risiede la sua forza, mentre, nel seno stesso della classe sfruttata, per determinazioni reali « le idee dominanti sono quelle della classe dominante ».

Tale lezione è stata purtroppo ben assimilata dalla scienza ferocia della controrivoluzione: mentre i platonici decapitavano il partito internazionale del proletariato, il fascismo dotava la classe di « sindacati » corporativi inseriti nello Stato. Come si legge nel nostro testo fondamentale Partito rivoluzionario e azione economica:

« Nelle complesse vicende dei totalitarismi borghesi, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale. All'opposto, fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale pienamente controllata dal partito controrivoluzionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale. Anche là dove, dopo la seconda guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalistico sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe. Questo risultato è fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalistico appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadramento associativista sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista (...). Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersi fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe rivoluzionario nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese ».

Una lezione di più che il Partito deve sapere (ed ha saputo) trarre dalla controrivoluzione. Il dominio su scala mondiale dell'inquadramento proletario in sindacati asserviti alla borghesia, allo stato borghese, muta forse qualcosa alla prospettiva marxista? Va essa modificata? Sì, se accettassimo la teoria marxista di un definitivo inserimento del proletariato nello stato, se ammettessimo che il proletariato non è più, per determinazioni materiali, la vera e sola classe rivoluzionaria: no se rimaniamo sul solido anche se impopolare terreno del determinismo marxista; se sappiamo e sentiamo che la ricchezza accumulata dal capitale accumulata anche il potenziale rivoluzionario, che esploderà incontenibile col dilacerarsi delle con-

traddizioni capitalistiche. La rivoluzione passerà per la forza fisica materiale che scaglierà sulla scena masse di uomini che agiranno senza sapere, senza aver pensato, senza coscienza preliminare della loro azione, non per la via della « sensibilizzazione » di classi spurie, abbruttite dalla potenza del capitale.

Sulla linea di una posizione invariante, e fuori da ogni illusione volontaristica e formale come da ogni atesismo rinunciatario, il partito ha definito sulla scia di esperienze pluridecennali di scontri fisici fra le classi la sua prospettiva di ripresa reale e non illusoria del moto proletario:

« Il Partito non sottace — è scritto nelle nostre Tesi caratteristiche — che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazione economico-sindacale delle masse. « Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto di interessamento del Partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il Partito, mentre riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, mai vi rinuncia, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulta apprezzabile, e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista, il Partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso ».

Compito del partito è di enucleare e prevedere le forze storiche motrici della rivoluzione, non le forme in cui tali forze si cristallizzeranno: « Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale per tutte quelle che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori ». (Dal già citato Partito rivoluzionario e azione economica).

Si tratta delle basi e dei motivi stessi della nostra esistenza, di cui compito irrinunciabile è « la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale ». Lungi da noi l'illusione di difendere vuote strutture sindacali, macchine di potere, camicie di forza sul proletariato, strumenti di dominio e corruzione della classe oppressa, asserviti e controllati dal nemico di classe: compito nostro è di impostare, generalizzare, estendere, quelle lotte, quelle rivendicazioni, quegli strumenti anche effimeri, che il proletariato si crea per sottrarsi alla cappa opprimente degli organismi opportunisti. Ma sappiamo anche — e su questo non dobbiamo esistere equivoci — che la ripresa del movimento di classe porterà anche la rinascita di organizzazioni di difesa economica del proletariato.

E' una lezione che abbiamo appreso anche dalla controrivoluzione e che questi anni di pace sociale hanno confermata; la borghesia, tramite l'opportunismo, si è impadronita delle organizzazioni economiche proletarie sottrattendole al suo dominio, rompendo il legame vitale che correva e deve rinascere fra le masse sfruttate e l'organo della loro emancipazione politica, il partito.

Non spetta al partito, e se lo facesse cadrebbe in un vano, impolettito, astratto formalismo, suscitare in modo artificiale organismi o strumenti immediati per promuovere o accelerare la crescita rivoluzionaria di un proletariato ancora soggetto all'opportunismo e quindi alla controrivoluzione; gli spetta di appoggiare il movimento reale attraverso il quale si sostanzierà la ripresa della lotta di classe nelle

forme che essa verrà assumendo, lottando in ogni episodio contro l'opportunismo e il nemico di classe di cui questo è strumento. Non era compito dei bolscevichi prevedere i soviet, né essi ne fecero mai un feticcio; bensì riconoscerli uno strumento della classe, lottare per sottrarli all'influenza perniciosa dei partiti borghesi, importare in essi il fermento rivoluzionario, conquistare le masse sovietiche al programma comunista.

Tocca a noi comunisti non già scegliere alla luce del lanternino gli organismi in cui lottare — e lottare in esclusiva —, ma partecipare come fermento, coscienza unificante, forza che oltrepassi i limiti immediati e locali delle agitazioni, alle ancor limitate e sconnesse battaglie proletarie, entro e fuori dei sindacati, a stretto contatto coi proletari in lotta contro il capitale.

E' la dura via comunista della partecipazione alle lotte della classe per portarle ad una maturazione tale che spinga i proletari a smascherare borghesi e opportunisti alleati, e a ridarsi organi di difesa in cui i militanti, armati del programma invincibile del comunismo scientifico, forti di una condotta di partito rettilinea e mai equivoca, saranno l'elemento direttivo e cosciente, il « sale della terra ». La nascita o la rinascita di questi organismi non dipendono da decisioni cervelotiche o da sforzi volontaristici; saranno il prodotto di movimenti reali; il nostro dovere è di lottare per conquistarli alla nostra influenza nel fuoco delle battaglie che le profonde, inevitabili tensioni e fratture capitalistiche fin da ora annunciano.

Questa è la nostra « attività sindacale ». Essa poggia sulla estensione e generalizzazione di rivendicazioni unificanti che ridiano alla classe la forza della sua compattezza sottraendola alla divisione, alla concorrenza reciproca e all'individualismo in cui l'opportunismo precipita:

- no all'articolazione delle lotte,
- no alla frantumazione in mille categorie diverse,
- no agli straordinari,
- no al mortifero lavoro a cottimo,
- aumenti maggiori per i proletari peggio retribuiti,
- salario garantito ai disoccupati,
- rinascita di organismi economici per la difesa del proletariato, diretti da proletari fedeli alla loro classe, non da squallidi funzionari asserviti al nemico,
- rinascita del sindacato di classe aperto a tutti i proletari, di cui gli operai comunisti siano la punta di diamante.

Perché solo i comunisti, guidati dal loro partito e armati del loro programma, possono condurre le lotte operaie al fine ultimo dell'abbattimento del capitalismo e dell'instaurazione della società senza classi, alla prevista da Marx soppressione del sistema del lavoro salariato!

Bengodi e che, peggiori di tutti i traditori, confondono la classe operaia con la feccia dei sottoproletari cronici, dei piccoli borghesi e degli intellettuali? Sta a noi, comunisti rivoluzionari, ribadire che cosa in verità significhino queste « nuove forme » e che valore, per il marxismo, abbia lo sciopero.

Lo sciopero è un'arma della classe operaia, e un'arma formidabile, per due motivi: perché, arrecando un danno materiale al capitale, può costringere a cedere alle rivendicazioni dei suoi sfruttati, ma soprattutto perché durante lo sciopero i proletari imparano a combattere, a lottare tutti uniti, e acquistano quella coscienza di classe, quella convinzione di avere un unico nemico, che invece la concorrenza fra operaio e operaio durante il lavoro tende ad oscurare. Perché noi comunisti appoggiamo le lotte economiche? Forse perché speriamo che con dure lotte sia possibile un effettivo miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori salariati nell'ambito della società esistente? Giamai. La esperienza di più di un secolo di dittatura del capitale, poco importa se in forma democratica o fascista, dimostra che tutti i miglioramenti economici o « normativi » sono ben presto rimangiati dal capitale, il quale anzi stritolava sempre più gli operai con l'intensificazione del lavoro, la diminuzione del salario reale ecc. Quindi, noi comunisti appoggiamo gli scioperi soprattutto nel loro significato e valore di battaglia e rivolta classista contro la classe dominante ed il suo stato. Le

## RIFORMA O RIVOLUZIONE ?

« E' completamente falso ed antistorico concepire il lavoro legale di riforma come la rivoluzione diluita nel tempo, e la rivoluzione come la riforma condensata. Un sovvertimento sociale e una riforma giuridica si distinguono non per durata, ma per essenza. L'intero arcano dei rivolgimenti storici mediante l'uso del potere politico risiede appunto nel capovolgere delle trasformazioni puramente quantitative in una nuova qualità; in altre parole, nel passaggio da un periodo storico e da un ordine sociale a un altro. »

« Chi perciò si pronuncia per la via legale delle riforme invece e in antitesi alla conquista del potere politico e al rivoluzionamento della società, in realtà sceglie non una via più tranquilla, più sicura, più lenta allo stesso fine, ma un altro fine, cioè sceglie, invece della creazione di un nuovo ordine sociale, pure e insignificanti modifiche nell'ordine antico. Così, dalle opinioni politiche del revisionismo si trae la stessa conclusione che dalle sue teorie economiche: che cioè, in fondo, esse non mirano alla realizzazione dell'ordinamento socialista ma solo alla riforma dell'ordinamento capitalistico; non vertono sulla soppressione del sistema salariale, ma sul più o il meno dello sfruttamento; insomma, si propongono l'eliminazione delle escrescenze capitalistiche, non dello stesso capitalismo... »

« Che cosa distingue la società borghese dalle precedenti società di classe, l'antica e la medievale? Appunto il fatto che la dominazione di classe poggia non più su « diritti acquisiti », ma su reali rapporti economici; il fatto che il sistema salariale non è un rapporto giuridico ma un rapporto puramente economico. In tutto il nostro sistema di leggi non si troverà una sola formula giuridica dell'odierna dominazione di classe. Se ve ne sono delle tracce, si tratta di sopravvivenze dei rapporti feudali. Come dunque sopprimere gradualmente, « per via legale », la schiavitù del salario se non è neppure espressa in leggi? Bernstein, che vuol darsi al lavoro di riforma legale per metter fine in questo modo al capitalismo, finisce per trovarsi nell'imbarazzo di quel poliziotto russo al quale Uspjenski fa raccontare così la sua avventura: « Veloce come un fulmine ho afferrato per il colletto il manigoldo, e che cosa si è visto? Che quel dannato non portava colletto... »

Rosa Luxemburg

## Il carnevalesco sciopero generale di Carbonia

Il 6 dicembre — all'insegna di tutte le bandiere, esclusa quella rossa — si è svolto a Carbonia lo sciopero generale indetto dai sindacati e dalla giunta comunale « rossa » contro la decisione dell'ENEL di chiudere le miniere gettando così sul lastrico 1500 operai (cfr. Il Programma Comunista, n. 24 del 1971).

Con la parola d'ordine: « salvare l'economia di Carbonia » si sono mobilitati non già i proletari, ma i piccoli e medi borghesi e primi fra tutti i commercianti. Sensibili agli « interessi operai » nella sola misura in cui temono di perdere dei clienti rimasti disoccupati o trasferiti altrove, costoro hanno dato pronta adesione al cosiddetto sciopero, avendo però cura di tenere aperti i loro negozi il giorno precedente, che era domenica, per « non recare danno alla popolazione »!

Secondo l'Unità del 7 dicembre, « la città è rimasta paralizzata: chiusi i negozi, i bar, i mercati, i grandi magazzini, le banche », e non si può negare che proprio questo sia stato il quadro offerto dalla città in un giorno che avrebbe dovuto essere di lotta proletaria: chi veramente si prendeva a cuore la « economia di Carbonia » erano, logicamente, i proprietari dei sacri templi elencati più sopra. Dove invece la stessa Unità mostra di sognare ad occhi aperti è dove parla dell'« imponente corteo » come composto non soltanto « di insegnanti, artigiani, commercianti, impiegati » non-

chè di rappresentanze di tutti i partiti politici, ma anche di « migliaia di minatori, di operai edili e di metalmeccanici della zona industriale di Portovesme ».

In realtà, si sono avuti due ben distinti cortei: uno in macchina e uno a piedi; il primo, con in testa il sindaco « rosso » della città, è partito per altri lidi per andare a tessere trattative e negoziati più o meno fruttuosi con la « controparte » sul tanto straburto « programma organico di utilizzazione delle risorse carbonifere e metallifere dell'isola »; il secondo ha attraversato l'arteria principale di Carbonia accodando a qualche centinaio di studenti uno sparutissimo gruppo di operai — né poteva essere diversamente, in quanto i dirigenti sindacali avevano lasciato sul posto di lavoro, per non far perdere una giornata di produzione alle aziende, proprio i 5000 operai di Portovesme e Portoscurco, che già da tempo sono in lotta per rivendicazioni salariali.

Così, l'episodio dei minatori del Sulcis si è malinconicamente concluso in uno sciopero del tutto pacifico e non tanto operaio quanto piccolo borghese, limitato ad una sola città, senza alcun collegamento né con le agitazioni parallele dei minatori dell'Iglesiente e del Bussinense, né con quello dei metalmeccanici dei vicini centri industriali, e d'altra parte ignorato dalla stampa di « sinistra » del progreditissimo continente!

« nuove forme di lotta », invece, in netta contrapposizione alla prospettiva comunista, hanno tutte in comune il fatto di puntare, nel migliore dei casi, a colpire l'azienda, il padrone singolo, trascurando ed anzi badando bene ad escludere ogni obiettivo che vada oltre le rivendicazioni immediate e di settore. E il bello è che non è che in tal modo si riesca a far ottenere agli operai seri miglioramenti sul piano contingente, locale e corporativo, perché il capitale si oppone sempre ai suoi schiavi in un fronte compatto e così riesce senza difficoltà a schiacciare i singoli e ristretti focolai di rivolta.

C'è però un altro aspetto, forse più importante, che caratterizza le cosiddette « nuove forme »: esse secondo i bonzacci e tutti i gruppuscoli, dovrebbero servire a stringere legami fra la classe operaia e le « grandi » masse popolari: « Non dovete scioperare nelle ore di punta — dicevano i già citati bonzi agli operai delle auto-linee fiorentine —, perché rechester disagio alla cittadinanza! ». « Bisogna sensibilizzare l'opinione pubblica » ripetevano altri alle operaie della Confi occupata da due mesi, e mandavano quelle rimaste senza lavoro a chiedere l'elemosina ai bottegai nelle vie e nelle piazze di Toscana. « Bisogna unirsi agli studenti », e si spedivano gli operai, almeno i pochi che si prestavano al gioco, a quelle buffonate di assemblee con gli studenti che servono solo a demoralizzare la classe facendole credere che, per lottare e vincere, essa abbia bisogno di una... macedonia sociale di studentelli, sottoproletari, bot-

tegi, artigiani, intellettuali e piccoli e medi coltivatori. Noi comunisti gridiamo che è ora che gli operai tronchino simili pagliacciate. Nei paesi a capitalismo sviluppato, il proletariato è l'unica classe rivoluzionaria; i suoi formidabili eserciti sono gli unici in grado di spezzare il dominio della borghesia; la sua dittatura è l'unica forma di Stato che possa essere sostituita alla dittatura del capitale.

Le mezze classi, i ceti intermedi, oggi tanto imbandanziti dalle lusinghe e dai battimani di tutti gli opportunisti, di fronte alla ripresa del moto di classe si rifugeranno — come nel '19 — quali botoli tremanti di paura all'ombra del gigante proletario, e questo ha una cosa sola da fare nei loro riguardi: prenderli per la collottola e insegnar loro a obbedire, se non vuole ritrovarsi poi davanti in veste di sgherri della controrivoluzione. Non in nuove, ultrademocratiche forme di lotta sta dunque la forza e la certezza di vittoria del proletariato, ma nel suo ricongiungersi col partito comunista rivoluzionario, nel tendere a ricostruire il sindacato di classe, nel ritrovare le forme di lotta sperimentate alla luce di formidabili battaglie passate. Tutti gli operai sono ugualmente schiacciati dal capitale; le loro rivendicazioni debbono quindi essere sempre più estese, le loro lotte sempre più unite, fino a giungere, sull'onda di un largo movimento di classe, allo sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo.

## Sindacati baciapile

La SS. Trinità Sindacale ha celebrato il suo Natale, preludio della riunificazione, dando a Roma una nuova prova della sua volontà... di lotta.

Da molti mesi, circa 2000 operai occupano 9 fabbriche fra cui la Metalfer e la Coca Cola: nessuna forma di solidarietà attiva delle altre categorie o aziende è stata organizzata; bisogna, invece, « sensibilizzare » il cuore della « cittadinanza » e, in specie, di quella sua parte tenera e magnanima che costituisce la « Roma bene ». Eccoli dunque, i tre « sindacati dei lavoratori », escogitare la geniale trovata di una « tenda della solidarietà » in piazza di Spagna, affinché gli abitanti produttivi abitanti della zona possano godersi lo spettacolo supplementare, natalizio e gratuito, degli operai che battono il tamburo e sentono messa implorando « sensibilizzazione », e dei poliziotti che li caricano e poi, in omaggio alle elezioni presidenziali e alla nascita del bambin Gesù, lasciano fare.

A tanta umiliazione i sindacati hanno avulso non tanto se stessi — che già più in basso di così (e in alto nella considerazione dei benpensanti) non potevano giungere — quanto i proletari! Altro che lotta, non diciamo neppure lotta di classe; altro che « unità dei lavoratori »! Qui gli sfruttati vengono spinti a flagellarsi battendosi il petto, e a chiedere pietà ai potenti e, soprattutto, agli oziosi! Unificatevi, o baciapile!

## « NUOVE » E VECCHIE FORME DI LOTTA

Da ogni parte e ad ogni piè spinto gli operai si sentono dire che bisogna escogitare « nuove forme di lotta », che le vecchie forme sono ormai sorpassate, che è necessario opporsi al padrone con nuovi metodi. Perché i bonzi, i piccisti, i vari gruppi spontaneisti e più o meno extraparlamentari, propugnano queste « nuove forme di lotta » invece di quelle tradizionali? Per rispondere a questa domanda bisogna comprendere in che cosa consistono le forme di lotta che si fanno passare per nuove.

Un esempio: durante le lotte che in varie città d'Italia i tramvieri hanno condotto per migliori condizioni salariali, per la diminuzione del nastro lavorativo (attualmente protratto fino a 12-13 ore) ecc., i dirigenti sindacali, appoggiati direttamente o indiretta-

mente dai gruppetti pseudorivoluzionari, col baraccone del « Manifesto » in testa, hanno proposto una nuova, ultrademocratica, « anticorporativa » e popolare forma di lotta: sciopero dei soli bigliettai! Infatti, secondo le geniali menti degli azzeccagarbugli sindacali, questo dovrebbe evitare che la « cittadinanza » (o popolo, come dicono i gruppi più o meno gialli) ne risenta disagio. Uno sciopero dei soli bigliettai avrebbe, secondo loro signori, il vantaggio non solo di non danneggiare la cittadinanza, ma addirittura di favorirla, poiché il tram durante lo sciopero è a ufo. Come potrebbero, i vari gruppetti-tutto-popolo non esser d'accordo con questa bella trovata? Come potrebbero non accettarla gli pseudorivoluzionari che spacciano il socialismo per il regno di

# Fabbriche di Ivrea e dintorni

Il 13 dicembre u.s. si è svolta a Ivrea la prima riunione del Comitato Esecutivo (eletti praticamente dai Sindacati e controllati da loro) del Consiglio di Fabbrica delle Industrie di Ivrea e dintorni (compresi gli edili). Scopo: decidere le « modalità » dello sciopero provinciale di « 3 ore » proclamato per il 16 dicembre, ultimo di quella serie iniziata ormai da mesi nel Sud e finita stancamente in provincia di Torino, e i cui obiettivi ufficiali: « difesa dell'occupazione », « controllo dei prezzi », « trasporti », ecc. si sono via via arricchiti a seconda delle preferenze « provinciali »: riforme, riconoscimento del consiglio di fabbrica, contro la repressione, contro l'autoritarismo, e chi più ne ha più ne metta.

Tutto questo mentre delle fabbriche presenti, cioè Olivetti, Chatillon (fibre sintetiche), Caesar (tessili), Getto (grandi cucine), Alcam (alluminio), RAVIT (Chimici) e imprese edili varie, solo la prima non dà segni vistosi di cedimento (l'unica misura finora adottata è il blocco delle assunzioni); per le altre si va dalla ristrutturazione alla cassa integrazione, alla chiusura; come si vede ce n'è per tutti i gusti.

Ma, nonostante i grossi problemi in piedi e qualche segno di insofrenza da parte di alcuni delegati, i Sindacati hanno potuto ripetere fino alla noia, fra l'indifferenza generale, che l'unico modo di uscire dalla crisi è quello di costringere gli industriali agli investimenti, di non permettere che l'industria tessile nazionale venga smantellata, di portare avanti la riforma della casa con il controllo delle aree e degli investimenti da parte dei sindacati per risanare l'edilizia, in modo da ottenere la piena occupazione se no, « le possibilità del prossimo contratto saranno minime ». E intanto mettono le mani avanti e li preparano l'alibi per una eventuale futura possibile sconfitta.

E l'ultima raccomandazione beffarda, grottesca, insultante: « Operai, non spredate le tredicesime, state oculati! Evitate i prodotti più reclamizzati, acquistate le sottomarche (ma queste non appartengono forse allo stesso capitale?). Noi combatteremo l'aumento del costo della vita non più « solo » con lo sviluppo salariale — ma quale? — bensì con la richiesta di espropriazione di aree per costruire centri di vendita a prezzi controllati, con minori profitti ».

Tutto il « potere decisionale » dei lavoratori e le migliori carucce di

bonzetti e spontaneisti sono poi stati spesi a discutere se scioperare 3 o 4 ore, al mattino o al pomeriggio; se dare priorità alla riuscita dello sciopero o a quella della manifestazione.

L'ultima riunione a Firenze dei Consigli Generali dei Sindacati, con relativo « Documento Programmatico », non rappresenta che un altro giro del minuetto fra le tre Confederazioni nel brancolante processo di unità (o meglio di riunificazione) sindacale in corso ormai da anni. Pare che le tre organizzazioni, di origini lontane diverse ma di comune discendenza attuale dal C.L.N., di cui due « strutturalmente » in mano a partiti di governo e l'altra controllata dall'aspirante-governativo PCI, si siano trovate più d'accordo del solito, e infatti hanno addirittura fissato per i Congressi di scioglimento una data che non a caso precede di poco la scadenza dei contratti collettivi.

Il documento esordisce: « Il sindacato è l'organizzazione di classe dei lavoratori; ma subito aggiunge che « gli interessi economici e sociali dei lavoratori si identificano con gli orientamenti fondamentali di progresso e di giustizia sociale indicati dalla Costituzione della Repubblica »: insomma, postula l'esistenza di una « classe » che... non ha interessi di classe, ma interessi storici ed immediati che si identificano con gli interessi della Repubblica, cioè con quelli della classe che è al potere e che l'opprime; mentre, precisando che « il ruolo del sindacato si svolge all'interno di basi ideologiche mutate dall'esterno », avalla la possibilità di difendere conseguentemente la causa dei lavoratori su un piano esclusivamente tecnico, avvocatesco, sterilizzato nei confronti dell'unità ideologica che dei buoni democratici possono considerare « mutuata dall'esterno », cioè la coscienza del Partito di classe, giacché, nel giurare fede fino alla morte alla Costituzione, deve pure

# I SINDACATI DELL'UNITA' NAZIONALE

ammettere che una base ideologica il sindacato l'ha, e immanente alla sua natura — l'ideologia democratica!

Tutto questo non è se non il vecchio sogno della borghesia che, impotente a eliminare la realtà della divisione della società in classi, ha sempre negato che le lotte economiche del proletariato tendano a trasformarsi in lotta rivoluzionaria e ha sempre cercato di cullare gli operai nell'illusione della eguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo Stato e della possibilità di risolvere i conflitti sociali attraverso il pacifico gioco democratico. Non per nulla anche questo « documento » si effonde in salamelecchi alla « eguaglianza effettiva tra i cittadini », alla « progressiva eliminazione delle disuguaglianze » e al magico ritrovato delle « riforme di struttura e sviluppo economico ».

Ma oggi la borghesia non dispone soltanto del metodo democratico per incatenare il proletariato al regime del suo sfruttamento; quando l'inganno democratico-riformista minaccia di non servire più, il capitalismo ha già il pronto lo storicamente provato metodo fascista, la cui virtù si sono fatte luce nella ricostruzione postbellica in tutti i paesi, risorti o no dal fuoco purificatore della « resistenza antifascista » e sono rivendicate anche dall'opportunismo dominante sulla CGIL. Questa volta, infatti, la borghesia non è stata costretta ad espugnare con la violenza delle bande fasciste Leghe operaie e Camere del Lavoro: ed oggi è lo stesso opportunismo in veste staliniana, coerente al suo programma di conservazione, a teorizzare sia le forme che i contenuti del corporativismo in camice nero: sindacato unico, sindacato riconosciuto ufficialmente, sindacato

# Attività in Toscana

In occasione dell'agitazione dei tramvieri fiorentini, un nostro compagno ha preso energicamente la parola per rivendicare tutte le nostre posizioni politiche e sindacali e denunciare l'assurdo di limitare lo sciopero ai soli biglietti e andar mendoicando — e sbandierando come una conquista — « l'unità col popolo di Firenze ». La rivendicazione dello sciopero generale ad oltranza è stata ripresa da un gruppo di operai, e i bonzi, per aver ragione, hanno dovuto ricorrere all'imperativo del « qui comandiamo noi » fra le urla di buona parte dell'assemblea.

Analoghi interventi si sono avuti nelle assemblee di zona che i sindacati dei chimici hanno sostituito alle assemblee di piazza, e alle quali hanno fatto prendere la parola, in

nome dell'« unità del popolo fiorentino », anche a studenti. I nostri compagni hanno severamente bollato la politica dell'articolazione delle lotte operaie soprattutto in una situazione che non lascia indenne dalla crisi nessuna categoria, e hanno denunciato una presunta « nuova strategia » in virtù della quale le richieste più pressanti dei lavoratori vengono eluse a favore della partecipazione dei sindacati alla pianificazione degli investimenti, delle ristrutturazioni aziendali, e delle riforme.

Due conferenze pubbliche sul tema: « Per la rinascita del sindacato di classe » sono state tenute (e ne daremo il resoconto) a Firenze e a Viareggio, mentre è continuata la vivace battaglia del gruppo di Cortona in seno al Sindacato-scuola.

Comunque lo sciopero è stato poi effettuato nel pomeriggio del 16 dicembre, per la durata di 4 ore anziché le 3 ufficiali.

In generale, nonostante i continui tentativi dei sindacati di isolarci, il nostro lavoro in questi organismi si va via via delineando, acquista contorni più concreti, i delegati aspettano il nostro intervento — l'unico che si opponga alla politica sindacale; alcuni accennano ad appoggiarci.

Oggi possiamo solo portare avanti senza cedimenti le nostre posizioni in mezzo ad una classe operaia ancora assopita da più di 50 anni di controrivoluzione, ancora dominata dall'opportunismo, domani speriamo di poter dire, come Marx alla « vecchia talpa », di aver lavorato bene!

# L'ordine regna sovrano

L'Unità del 15/12 pubblica la notizia, relegata in nona pagina al rango di un avvenimento di poco conto, che 30 lavoratori della NICO, un'industria cartolitografica di Intra con 135 operai, sono stati incarcerati dal Tribunale di Verbania per aver occupato lo stabilimento in difesa del posto di lavoro, minacciato dalla decisione della direzione aziendale di licenziare 60 dipendenti e mandarne il resto in cassa integrazione a zero ore. Da notare che, mentre di solito nei processi la pena inflitta agli imputati è minore di quella richiesta dal Pubblico Ministero, questa volta, trattandosi non di « delinquenti comuni » ma di operai colpevoli di un dei reati peggiori, cioè di aver protestato contro lo stato di disoccupazione a cui questa maledetta società li costringe, è avvenuto il contrario: il P.M. aveva infatti richiesto 15 giorni di reclusione e 40.000 lire di multa; il pretore ha rincarato la dose: 20 giorni di galera e 60.000 lire di multa.

Il floggiaccio piccista naturalmente piange lacrime da cocodrillo parlando di « sentenza che contrasta con lo spirito della Costituzione », e impreca contro il pretore che « ha ignorato tutte le giustificazioni di ordine morale (sic!) convalidate dalla carta costituzionale ».

Inutile piagnucolare, signori venduti! L'accusa era di « invasione e occupazione arbitraria di proprietà privata » e voi sapete benissimo che la famigerata carta costituzionale, alla cui stesura tanto avete contribuito sul-

che apporta alla programmazione nazionale il suo contributo di collaborazione « responsabile », sindacato che si proclama componente attiva del « mondo del lavoro » accanto ai padroni, sindacato che riconosce la « privata iniziativa », ma vuole armonizzarla con l'« intervento pubblico » ecc. ecc.

Nell'ambito dell'integrazione del sindacato nello Stato, della sua metamorfosi in « istituto pubblico », « ente di assistenza » e simili, è logico che l'opportunismo si preoccupi di tutelarsi democraticamente contro ogni eventuale opposizione della base operaia, contro ogni velleità di mettere in forse il suo monopolio delle associazioni economiche. Lo fa nel più democratico dei modi: « L'autonomia deve passare per il più assoluto divieto di costituzione, formale o sostanziale, di correnti di derivazione partitica o di movimenti politici. Ogni posizione politica di pensiero non può in nessun caso presentare requisiti di cristallizzazione tipici delle correnti ». Così, con fare noncurante, esso pretende non solo di escludere la prospettiva orripilante di un sindacato disposto all'influenza del partito di classe, ma addirittura di impedire la presenza dei militanti comunisti nelle assemblee e alla testa degli scioperi!

Che l'opportunismo, pur facendosi l'erede e il continuatore delle organizzazioni corporative « storicamente superiori », e quindi uscite vittoriose dalla 2° guerra mondiale, possa realizzare esso stesso il programma fascista, è un'altra storia; una tale eventualità, infatti, presuppone una centralizzazione anche politica del governo dello Stato in un partito unico appoggiato ad una sua milizia autonoma. Ma ciò non toglie che il processo di riunificazione rappresenti la corsa accelerata delle forze sociali borghesi dominanti i tre « sindacati operai » nella direzione delle specifiche forme organizzative imposte dalle necessità storiche del modo di produzione capitalistico, poco importando che l'« ideale » della collaborazione fra le classi sia perseguito col metodo « blando » delle « libertà democratiche » invece che con quello — oggi non ancora necessario ma, in caso di bisogno, sempre pronto — del manganello.

Ai proletari sfruttati nelle officine, vittime sia del benessere che della crisi, traditi dai falsi comunisti perfino nelle organizzazioni immediate di lotta, il compito di stringersi intorno ai nostri compagni, ai nostri Gruppi Comunisti, che da sempre si battono perché rinasca il sindacato rosso, strumento di battaglia aperta contro gli sfruttatori oggi, contro il regime odioso del capitale domani, sotto la guida del Partito!

# IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO DI FRONTE ALLA QUESTIONE DELL'UNITA' SINDACALE

Proletari di tutto il mondo, unitevi! Con questa esortazione, con questo incitamento alla lotta, Marx chiudeva il *Manifesto dei comunisti*, ad esaltare e sottolineare l'importanza fondamentale degli sforzi che il giovane movimento proletario mondiale stava facendo per unirsi a livello sia politico che sindacale.

E' infatti esigenza fondamentale della classe operaia concentrare il più possibile le proprie forze per opporre un fronte sempre più vasto all'offensiva del capitale e per contrattaccare con sempre maggior vigore.

Oggi che lentamente ci si avvia verso una ripresa del movimento di classe rivoluzionario su scala internazionale, la classe operaia ha più che mai bisogno di ritrovarsi unita per abbattere sul decrepito Stato borghese, con la maggior forza disponibile, il maglio della rivoluzione.

Ma, se l'unità di classe è un'esigenza indiscutibile del proletariato, è tanto più indiscutibile che questa unità deve servire ad abbattere il regime capitalistico, lo stato della schiavitù salariale; perché se essa fosse ottenuta su basi tali da servire a perpetuare il sistema vigente, le andrebbe preferito l'isolamento più assoluto. L'unità — bisogna ricordarlo — è il mezzo, ma la lotta rivoluzionaria è il fine.

La questione del fronte unico sindacale non è nuova per il movimento operaio, e proprio in Italia ne abbiamo un esempio.

Il giovane Partito Comunista d'Italia, scissosi nel 1921 dal PSI riformista e poi traditore, si pose subito questo problema, poiché allora la classe operaia italiana

stenza di sindacati gialli e bianchi, i progenitori delle attuali CISL e UIL, non era nemmeno tenuta in conto: essi erano (e tali venivano naturalmente considerati) di origine padronale; non riconoscevano neppure formalmente il principio della lotta di classe, quindi non avevano nulla in comune con le organizzazioni operaie.

L'azione del PC d'I nel senso dell'unificazione fu condotta non tanto per aver riuniti più operai in un unico sindacato (infatti la CGL era di gran lunga il sindacato più numeroso), quanto per generalizzare sempre più le lotte operaie, per far lottare assieme un numero sempre maggiore di fabbriche e di categorie. Si trattava, per resistere all'offensiva del capitale che si concretizzava in attacchi continui al salario e alla giornata di otto ore, oltre che nell'azione intimidatoria delle bande fasciste, di affasciare le lotte operaie mobilitando « in un'azione di classe tutto il proletariato organizzato », e di gettare così le basi non solo di un temporaneo contrattacco, ma dell'assalto definitivo allo Stato capitalistico. Scrive *Il Comunista* del 10-2-22:

« La necessità del fronte unico si impone per il proletario bersagliato dall'offensiva padronale, in quanto esso è costretto a constatare che per la sua difesa contro le mille manifestazioni dell'attacco borghese non è sufficiente l'azione isolata di parte della classe lavoratrice, non sono più bastevoli i movimenti locali o di categoria. » E prosegue:

« Non si tratta tanto di stabilire che la Confederazione generale del lavoro, la Unione sindacale, i ferrovieri ecc., agiranno d'accordo su di un vago programma che resterà sulla carta, ma di stabilire che questi organismi concordano nello spostare il piano dell'azione proletaria dagli orizzonti locali e di categoria all'impegno simultaneo nella lotta di tutta la classe lavoratrice su scala nazionale e domani internazionale. »

La lotta « economica » veniva così elevata, come è nei principi del marxismo, a lotta politica; il sindacato unito diventava « cinghia di trasmissione » del partito di classe.

Il PC d'I si trovava di fron-

# PUNTI SUL VIVO

Un efficacissimo volantino distribuito dai nostri compagni nella zona di Lilla, in Francia, ha provocato da parte della CGT la seguente « denuncia » apparsa nel bollettino interno di sezione e distribuito ai soli iscritti a quel sindacato. Vi si legge:

« Dobbiamo mettervi in guardia contro il Syndicat de classe, le cui affermazioni hanno un solo scopo, quello di turbare gli animi. Questo Syndicat de classe non è evidentemente riconosciuto sul piano nazionale ed è composto di individui che si chiamavano fino al loro scioglimento «groupement maiste ». Essi non mirano che a distruggere tutto senza sostituirvi nulla. Impegniamo i nostri iscritti a non tenere più conto dei volantini che « Syndicat de classe » potesse ancora distribuire. D'altra parte chiediamo ai nostri tesserauti di denunciare coloro che criticano il sindacato accusandolo di lustrare gli stivali ai padroni e pretendendo che noi non facciamo nulla ».

I signori della CGT sono stati evidentemente punti sul vivo, e noi ce ne ralleghiamo vivamente. Che non siamo riconosciuti sul piano nazionale francese o italiano, non ci fa né caldo né freddo: non abbiamo bisogno di riconoscimenti, e ignoriamo qualunque « piano nazionale ». D'altra parte, essi devono dimostrare (e non ci riusciranno mai) 1) che siamo stati e siamo maolisti, 2) che essi non lustrano gli stivali ai padroni!

Ci denuncino dunque, e invitino i loro iscritti a denunciarci: non cesseremo per questo di svolgere il nostro lavoro da « talpe » e di « turbare gli animi » delle candide monacelle che seguono ancora le direttive di un sindacato il quale non si distingue per nessuna caratteristica da una associazione per la difesa degli interessi nazionali, quindi padronali.

# DESTINAZIONE STATO

Due notizie di stampa di queste ultime settimane.

La prima riguarda l'ennesima scissione in casa UIL, l'organizzazione sindacale socialdemocristiana: alcune sezioni provinciali della UILM, il sindacato dei lavoratori metalmeccanici, tra cui Milano, Livorno, Taranto, ecc. si sono staccate dalla centrale costituendo una nuova, autonoma, in opposizione alla politica d'unificazione della UIL. Le motivazioni adottate sono sempre le stesse, cioè che l'unificazione dei tre sindacati CGIL, CISL e UIL non deve farsi sotto la « dittatura » dei « comunisti » della CGIL; la verità vera è che questo episodio della gestione per l'unificazione sindacale rientra nelle manovre e contro-manovre, aperte o nascoste, per ottenere posizioni più vantaggiose nell'apparato del futuro sindacato « unico e nuovo ». E' una volgare questione di posti e di prebende, non di « ideali » da difendere, né tanto meno di posizioni di classe da opporre a quelle degli unificandi in tricolore. Poveri operai, in che mani siete!

La seconda notizia potrebbe deli-

nirsi: « dalla divisione all'unità », e viene dal campo padronale. Si legge che le federazioni padronali, stimolate dall'unificazione sindacale, prospettano un loro organismo unitario per « controbilanciare » quello dei lavoratori. Il ragionamento è all'incirca questo: Se rappresentanti del capitale e dei lavoratori devono incontrarsi ed intendere nell'ambito delle questioni aziendali, perché non dovrebbero incontrarsi — statutariamente oltre che di fatto — in un ambito superiore, sociale, statale?

Certo, aggiungiamo noi, perché non dovrebbero realizzarsi equilibri « più avanzati » in sede politica, se i sindacati hanno imboccato la strada non solo della « convivenza pacifica » ma della collaborazione diretta con il regime capitalistico, la cui massima espressione è lo Stato centrale?

E' col trucco della « leale » collaborazione tra capitale e lavoro che Mussolini tentò di mascherare l'essenza capitalistica del regime fascista. Se ne ricava che scissionisti ed unitari delle due settori — operaio e padronale — tendono tutti a confluire sotto l'ampio mantello protettore di S.M. lo Stato. Il vituperato ventennio fascista ha fatto scuola a destra e a manca; la lezione non poteva non essere appresa dalle vestali di Santa Democrazia.

# Abbonamenti 1972

- Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
  - Sostenitore lit. 5.000
  - Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000
- Versate queste somme sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

# Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 n. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 5 (passo carrale, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21.
- il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinaio, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 il martedì dalle ore 20.
- REGGIO CALABRIA - Via Lis, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brufello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50, aperta a lettori e simpatizzanti il giovedì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfossi, 18 - Milano

# GORTER, LENIN E LA SINISTRA

È stato ripubblicato quasi simultaneamente in francese e in italiano il libro con cui Hermann Gorter si rese celebre accusando (luglio 1920) il Partito bolscevico di condurre l'Internazionale sulla via dell'opportunismo. Lenin fustigato in nome del « comunismo operaio »! Lenin paragonato, nel momento in cui l'Armata Rossa marciava su Varsavia, a... Bernstein! Ecco di che far andare in estasi i più esaltati anarchici, i moderni cantori di Kronstadt, e tutti quei sedicenti rivoluzionari che — avendo la lingua al posto del cervello — « estremizzano » un poco più la loro teoria tutte le volte che la realtà ricusa ostinatamente di mettersi al passo con le loro rappresentazioni ideologiche, e che si ritengono tanto più sottili in quanto diversamente dal professore universitario che colloca sempre più tardi l'apparizione della vera « scienza marxista », essi « audacemente » retrodatano l'apparizione dell'opportunismo nell'Internazionale.

Noi che siamo insensibili alle mode, refrattari alle arditizie teoriche ed al « sempre più difficile » intellettuale, riconosceremo un'ennesima volta in questa « novità » una rivisitazione dell'idea opportunista dell'immediatismo, di cui il nostro partito, da oltre un secolo, s'adopera a recidere i tentacoli. L'analisi degli errori, della degenerazione e, in breve, della distruzione della III Internazionale come Partito rivoluzionario del proletariato mondiale, non è questione di data, bensì di dottrina; e su questo piano la nostra corrente, quali che fossero le sue forze, tanto al tempo delle grandi battaglie proletarie del primo dopoguerra, quanto durante i lunghi anni di reazione successivi alla sconfitta — nell'atmosfera controrivoluzionaria che tuttora ci circonda e penetra — ha sempre compiuto il proprio lavoro di esame critico con fermezza irremovibile. Ha formulato, d'accordo col II Congresso dell'Internazionale, un giudizio netto e deciso: la posizione del K.A.P.D. (Partito Comunista Operaio

di Germania), di cui Gorter è teorico e campione, rappresenta « una capitolazione nei confronti alle idee reazionarie del sindacalismo e dell'industrialismo » (Risoluzione sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria, 5).

## « Analogie »

Quali che siano state le somiglianze formali tra le sue critiche alla tattica dell'Internazionale Comunista e quelle di Gorter, la nostra corrente non solo ha ricusato ogni « affinità » con la « sinistra olandese » (movimento di *De Tribune*, diretto appunto da Hermann Gorter ed Anton Pannekoek) e con il K.A.P.D., ma ha sempre combattuto questi gruppi come estranei al marxismo [cfr. *La sinistra di fronte all'antistalinismo immediatista* in *Programma Comunista* n. 21 (25 ottobre 1971), pagg. 5-6]. Tra la Sinistra comunista, che combatté la tattica del « parlamentarismo rivoluzionario » all'interno dell'I.C., e il K.A.P.D., che dall'esterno criticava in un fascio tattica parlamentare, tattica sindacale e concezione del partito, non c'era una mera differenza di disciplina nei confronti del Partito del proletariato: c'era un'opposizione di principio di cui l'opuscolo di Gorter ci consente ancora una volta di misurare la profondità.

Venamente gli autori dell'avvertenza premessa nel 1930 all'edizione francese (serie « Spartacus »), i quali si firmano, con espressione che ben rivela la loro spiccata propensione federalista, « gruppi operai comunisti », tentano di confondere in una pretesa opposizione internazionale al bolscevismo i Tribunisti e Sylvia Pankhurst, la « frazione astensionista di Bordiga » e il gruppo ordinovista. Vero è ch'essi

impiegano un procedimento piuttosto abile — o meglio disinvolto: cominciano col dichiarare che il K.A.P.D. « propugnava la lotta senza compromessi del proletariato contro la borghesia, il boicottaggio del parlamento e la distruzione dei sindacati contemporaneamente a quella di tutto l'apparato statale del capitalismo, contrapponendovi la dittatura del proletariato nella forma dei consigli di fabbrica »; successivamente aprono il registro delle « manifestazioni affini », in cui cacciano tutti alla rinfusa, la Frazione Astensionista del P.S.I. allo stesso titolo de L'Ordine Nuovo! Chiunque possiede qualche rudimento sulla storia del Partito Comunista d'Italia non può che scompisciarsi dalle risa di fronte a questi bravi « gruppi operai comunisti » che, con la vista raccorciata dai fumi immediatisti, appiccicano a questi gruppi una stessa etichetta, classificandoli come « correnti analoghe ». Si capisce che la manovra diventa possibile se si conferisce al termine « analogia » un senso molto... elastico! Per esempio: il K.A.P.D. si proclamava sostenitore de « la dittatura del proletariato nella forma dei consigli di fabbrica »; la Sinistra comunista nelle sue *Tesi di Roma* parlava di « potere proletario nella dittatura dei consigli... ». L'analogia è evidente — tranne il piccolo « particolare » che la formula usata dal K.A.P.D. è intesa ad opporre la dittatura del partito a quella del proletariato, mentre per la Sinistra — esattamente all'opposto — la dittatura del proletariato può essere esercitata soltanto dal Partito! Ma lasciamo ai « gruppi operai comunisti » il loro metodo « analogico » e rivolgamoci piuttosto, secondo la « pesante » tradizione della polemica marxista, ad un'attenta critica del testo di Gorter essa è stata svolta alla riunione interregionale del Nord della Francia, a Parigi, il 28 novembre.

## Partiti e capi

È innegabile che il difensore del K.A.P.D. ha ordinato la sua esposizione in modo impeccabile: il libro è diviso in quattro capitoli, seguiti da una breve conclusione: *masse e capi, la questione sindacale, il parlamentarismo, l'opportunismo nella III Internazionale*. Procedendo secondo il costume degli eroi omerici, ossia riprendendo dalla fine gli argomenti dell'interlocutore, si può dire che Gorter accusa l'I.C. di opportunismo nella questione parlamentare e nella questione sindacale perché, a parer suo, ha risolto inadeguatamente il problema delle « masse » e dei « capi »; procedendo invece secondo le regole della composizione in prosa, si può dire che, secondo Gorter, per il fatto di avere risolto inadeguatamente il problema delle « masse » e dei « capi » l'I.C. adotta una tattica opportunistica nelle questioni sindacale e parlamentare. In nessun caso, comunque si rigiri il problema, si può evitare la inconfutabile conclusione che, lungi dall'essere accessorio, il capitolo dedicato alle « masse » ed ai « capi » costituisce la base, il nocciolo delle critiche di Gorter, ed è posto al principio dell'opuscolo per il semplice motivo che ne regge tutto l'ulteriore sviluppo: a tal punto che, parafrasando l'autore, bisogna riconoscere che « se si accetta il punto di partenza, tutta la trattazione risulta corretta, — se lo si respinge, allora tutto il lavoro risulta falso ».

Lenin, constata amaramente Gorter, « parla con ironia e sarcasmo della sciocchezza e puerilità ridicola della lotta vertere, in Germania, sulla « dittatura dei capi » o delle « masse », del « vertice » o della « base », ecc... ». Gorter ne è addirittura indignato: e tuttavia la prima reazione di Lenin di fronte alle sue teorie e a quelle dei suoi consorti altro non è che un riflesso marxista innanzi ad un'assurdità, una reazione tanto limpida ed ovvia da non dar luogo — tra sostenitori del comunismo — alla minima

di piena democrazia operaia... » (23 marzo 1937). « In Russia non esisteva una tradizione democratica. Non esisteva una tradizione di organizzazione delle lotte del proletariato. Noi l'abbiamo. Noi abbiamo sindacati e partiti e pubblicazioni; un sistema di democrazia operaia » (27 aprile 1937). Che la democrazia operaia volesse dire Noske, Nin lo sperimentò di persona: ma il suo tardivo sacrificio fu inutile come quello di tanta parte del generoso proletariato iberico, scannato sull'altare della democrazia, consegnato al vampiro fascista ed ora nuovamente candidato ad essere immolato alla mostruosa trinità borghese *popolo-partitobottega*.

**ERRATA CORRIGE** - Nel precedente articolo *Viva i proletari spagnoli! Abbasso l'opportunismo!* (nr. 23 del 1971) colonna 3ª, riga 14-15ª, leggesi, in luogo di « la famigerata Legione delle Asturie », « la famigerata Legione delle Asturie ». Tale legione, intervenuta nell'ottobre 1934 a reprimere la rivolta dei minatori asturiani, era la « Legione straniera » o *Tercio*; con essa erano truppe di mercenari marocchini (*Moros*). In soli dodici giorni questi corpi scelti di macellai professionali stroncarono il possente moto (oltre 3 mila operai assassinati, 7 mila feriti, 40 mila incarcerati)!

contestazione. Però quello che per un marxista è un riflesso resta un mistero insondabile per un immediatista. Così Gorter, con lodevole zelo, si sforza di passare al contrattacco, e in poche righe dimostra in modo palmarde di non aver capito niente delle obiezioni che gli vengono rivolte: « Ma noi non siamo d'accordo con l'ironia; di fatto, abbiamo ancora in molti paesi dell'Europa occidentale, capi come ce n'erano nella II Internazionale, siamo ancora in cerca di capi autentici che non cerchiamo di dominare le masse e non le tradiscono, e, fintantoché non li avremo, vogliamo che tutto proceda dal basso all'alto, mediante la dittatura delle masse stesse ». E' un bel modo di impigliarsi nelle proprie... « sottigliezze »! Ed infatti, non possiamo fare a meno di notare fin dappincipio che, se ormai tutto potrà procedere « dal basso all'alto », se le masse « eserciteranno esse stesse la propria dittatura », lo dovranno anzitutto alla... « volontà » del K.A.P.D., beninteso fino al momento in cui, avendo trovato « autentici » capi, esso disporrà diversamente: così il « partito » che Gorter adduce ad esempio ed a confusione degli aborriti partiti di « capi », questo stesso partito dà alle sue masse... l'ordine (non si può dire diversamente) di esercitare la loro... dittatura! Quale ironia! Il partito di « capi », scacciato dalla porta in nome dei « partiti di masse », rientra immediatamente dalla finestra per elevare il livello di coscienza di queste stesse masse!

I marxisti, non immolati di democrazia come gli immediatisti « sinistrorsi » tra cui si iscrive il K.A.P.D., non hanno mai sprecato i « capi » in omaggio alle « masse »; nella visione materialistico-dialettica, le masse divengono classi solo quando si adunano attorno a partiti, diretti da capi: capi e partiti hanno la mera funzione di strumenti, più o meno saldi e rispondenti al lavoro che devono fare, con cui le classi combattono per i propri interessi storici. Nulla di misterioso in ciò. Ancora: laddove il filiteo individualista borghese, attento all'aneddoto, scorge soprattutto masse e capi, i comunisti, da materialisti appunto, vedono dappincipio classi e partiti — cosa questa affatto comprensibile, perché, mentre per i marxisti la storia altro non è che « la storia delle lotte di classe » cui porrà termine soltanto l'emancipazione del proletariato, per i borghesi essa è storia dell'avvento della democrazia, ovvero della manifestazione libera della ragione uguale per tutti, e della volontà dei cittadini: analogamente, la « pubblica opinione » borghese inventa fiabe che spiegano il destino di questo o quel paese con la personalità dei suoi capi, dell'*uomo fatale*, l'*uomo giusto al posto giusto* — sia questo Battilocchio buono o democratico (De Gaulle, Churchill) o cattivo (Mussolini, Hitler...). Ebbene, malgrado le sue proteste di fedeltà alla dottrina del materialismo storico, Gorter, spinto dall'odio — in sé giusto e sano — per la socialdemocrazia, giunge a bamboleggiamenti dello stesso calibro allorché cerca di stabilire il ruolo dei « buoni » capi necessari al proletariato; casca inoltre nello « illuminismo » borghese quando afferma che funzione del partito è « elevare » le masse — beninteso sul piano della coscienza, quindi « rischiarandole » ed « illuminandole » — mentre « il centro di gravità dell'azione dev'essere trasportato [...] nelle masse ».

Certo Gorter, che riprende dalle sue stesse basi la dicotomia idealistica borghese e tenta in tal modo di risolvere un falso problema, si richiama per giustificarsi a ragionamenti « marxisti » sulle diversità di sviluppo economico tra Germania e Russia. Ammette a mezza voce che ci sia stato bisogno di capi... in Russia — ma nell'Europa occidentale, si affretta ad aggiungere, le condizioni sono diverse. La rivoluzione russa ha fruito dell'appoggio di un'insurrezione democratica-contadina, che non è più all'ordine del giorno in Germania. Certo: e questo spingeva Trotsky a notare in *Terrorismo e Comunismo* che ciò avrebbe aumentato il ruolo del Partito nella « pura » rivoluzione proletaria d'Occidente (escludendo così blocchi, fronti ecc. e ponendo in primo piano la dittatura del partito che nella stessa Russia era dovuta emergere anche ai fini della prima fase di « dittatura democratica » — e che Lenin indicava quale carattere non solo universale della rivoluzione russa, diretta dal proletariato nella sua stessa prima fase, ma destinato ad approfondirsi ulteriormente in condizioni storiche che escludessero la assoluzione, sia pur da parte di una direzione proletaria, di compiti democratico-popolari). Del resto, Trotsky doveva scrivere ne *Le lezioni dell'Ottobre* del 1924:

« Le funzioni che nella rivoluzione borghese erano svolte dalla borghesia economicamente forte, dalla sua organizzazione, dalle sue municipalità e università, nella rivoluzione proletaria possono toccare soltanto al partito del proletariato. La sua funzione è tanto maggiore quanto maggiore è la coscienza di classe del nemico. Nel corso dei secoli del suo dominio la borghesia è passata per una scuola politica incomparabilmente migliore della vecchia monarchia burocratica. Se per il proletariato il parlamentarismo è stato in una certa misura una scuola preparatoria

alla rivoluzione, per la borghesia esso è stato in misura molto maggiore una scuola di strategia controrivoluzionaria. Basta pensare che con l'ausilio del parlamentarismo la borghesia ha educato la Socialdemocrazia, che oggi è il massimo sostegno della proprietà privata. L'epoca della rivoluzione sociale in Europa sarà un'epoca di lotte non solo intense e spietate, ma anche meditate e calcolate, come hanno dimostrato i suoi primi passi: e saranno tali ad un livello molto più alto che da noi nel 1917.

« Proprio per questo dobbiamo considerare in modo ben diverso che per il passato i problemi della guerra civile e in particolare dell'insurrezione armata. Noi ripetiamo spesso con Lenin il giudizio marxiano che l'insurrezione è un'arte. Ma questo concetto diventa una vuota frase se alla formula di Marx non si dà un contenuto studiando gli elementi fondamentali dell'arte della guerra civile sulla base delle immense esperienze accumulate negli ultimi anni. Dobbiamo dirlo apertamente: nel modo superficiale con cui si guarda alle questioni dell'insurrezione armata si rivela la forza non ancora sconfitta della tradizione socialdemocratica. Il partito che trascuri le questioni della guerra civile, sperando che al momento decisivo esse si risolveranno da sole, subirà sicuramente una sconfitta. L'esperienza delle lotte proletarie dal 1917 in poi deve essere oggetto di elaborazione collettiva ».

Per Gorter (come per Pannekoek), paradossalmente il fatto che in Occidente non si debba fare una doppia rivoluzione, e si eviti cioè la fase *democratica*, si traduce in un'accentuazione di quei caratteri democratici che la stessa *dittatura democratica* russa dovette calpestare sistematicamente per non perire sotto i colpi della reazione *perfino zarista*. Ne deriva uno schema contingentistico e situazionistico, in cui, dietro a fantasmi sociologici, si perde di vista l'unica valida distinzione — quella degli *stadi storici* di sviluppo.

E invece di dimostrare che, in qualsiasi condizione operi, il partito del proletariato è ovunque fondato sugli stessi principi perché esiste un solo proletariato mondiale che lotta per la rivoluzione mondiale, Gorter argomenta che « a misura che aumenta l'importanza della classe, diminuisce proporzionalmente l'importanza dei capi ». Certo il teorico del K.A.P.D. si troverebbe in un bell'impiccio se gli si chiedesse di definire ciò ch'egli intende per « importanza » delle masse. I marxisti comunque non si divertono a « dosare » sulle bilance dello speciale — come possono fare solo i « capi » operai — l'« importanza » rispettiva di « masse » e « capi »: essi difendono un programma storico che si fonda sulla conoscenza del capitalismo, della sua necessaria distruzione ad opera del proletariato e della conseguente scomparsa delle classi: il loro Partito è fondato su questo intangibile programma. Per Gorter invece, per quanto illusioni si faccia su se stesso, il partito è fondato sul movimento *immediato* della classe operaia: è quanto traspare in tutte le sue critiche e ci autorizza a dire ch'egli stesso rappresenta il movimento operaio immediato. « Masse e capi » basa su di una opposizione artificiosa — e potenzialmente controrivoluzionaria — del proletariato al suo partito storico tutte le successive critiche di Gorter nelle questioni sindacale e parlamentare.

## Questione sindacale

« Dopo aver fissato queste basi teoriche generali », scrive il teorico del K.A.P.D., « voglio ora tentare di dimostrare anche sul piano applicativo che la sinistra germanica e britannica ha in genere ragione ». Per tutti coloro che, sedotti dal preteso « radicalismo » della tattica sindacale del K.A.P.D., tentassero di considerarla come indipendente dalle sue basi teoriche, questa frase costituisce al contempo un ostacolo insuperabile ed una cocente smentita. Proprio sulle

## NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione* Lo « *Estremismo* », condanna dei futuri rinnegati L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)* L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I* L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis* L. 1.000
- Chi siamo e che cosa vogliamo* L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario* L. 700
- In difesa della continuità del programma comunista* L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana* L. 1.500

sue « basi teoriche generali », pienamente conformandosi ad esse, Gorter formula le sue critiche « tattiche ». « Così come il parlamentarismo esprime il potere intellettuale dei capi sulle masse operaie, il movimento sindacale incarna il loro dominio materiale ». Sui fondamenti radicalmente falsi dell'opposizione delle masse ai capi, Gorter pretende puerilmente di far la parte del materialista, e di trovare una espressione « intellettuale » ed un fondamento « materiale » al dominio dei « capi »! Ma tutto resta ben chiaro: Gorter critica i capi sindacali perché impediscono alle masse di esprimersi, ma prende di mira le « basi » del loro dominio identificandole nella *forma* sindacale: « La stessa forma d'organizzazione rende le masse pressoché impotenti e vieta loro di fare del sindacato lo strumento della propria volontà ». Tuttavia il teorico del K.A.P.D., certo egli stesso alquanto sorpreso nel vedere che una « forma di organizzazione » sbarrò il cammino della storia, tenta di prevenire le obiezioni: « Nel corso delle discussioni nel Partito, in Germania, si è ironizzato sul fatto che una forma di organizzazione possa essere rivoluzionaria, col pretesto che tutto dipenderebbe solo dalla coscienza rivoluzionaria degli uomini, degli aderenti. Ma se il contenuto essenziale della rivoluzione consiste nel fatto che le masse prendano in pugno la direzione dei propri affari, la direzione della società e della produzione, ne consegue che ogni forma d'organizzazione che non consente alle masse stesse di dominare e dirigere è controrivoluzionaria e nociva ». Per ricapitolare l'argomentazione critica: in primo luogo, bisogna disertare i sindacati perché questa forma d'organizzazione dà il potere ai capi; in secondo luogo, bisogna creare consigli di fabbrica perché ciò consente alle masse stesse di « assumere la direzione dei propri affari ». Se si accetta il punto di partenza operaista, democratico, immediatista, il ragionamento non fa una grinza — ma se non si ammette che « il contenuto essenziale della rivoluzione consiste nel fatto che le masse prendano in pugno la direzione dei propri affari, la direzione della società e della produzione », tutto si mostra falso. Ma, per i marxisti, proprio il fatto « che le masse prendano in pugno la direzione dei propri affari » non costituisce per nulla « il contenuto essenziale della rivoluzione »: questa formula è tanto vaga, da potersi benissimo adattare alla rivoluzione democratico-borghese in cui le « masse » si impadroniscono delle terre, allo stesso titolo che alla rivoluzione comunista — come formula di agitazione, è certo ottima, e Lenin, non restò adietro a nessuno nell'esaltare magnificamente « l'iniziativa rivoluzionaria delle masse », ma diviene falsa se considerata letteralmente come una definizione scientifica. Il contenuto della *rivoluzione comunista è la distruzione del capitalismo e, a tal fine, la distruzione violenta dell'apparato statale — dunque l'assalto rivoluzionario, l'insurrezione armata*. Prima che il Partito Comunista abbia saldamente in pugno la direzione dello Stato proletario, ogni appello alla gestione, a che « le masse prendano in pugno la direzione dei propri affari » nel senso inteso da Gorter, ossia la rete consiliare di gestione aderente all'articolazione produttiva, ogni confusione dei compiti economici e di quelli politici, rappresenta un indebolimento del proletariato, uno sviamento funesto delle sue forze preziose che devono essere preparate all'assalto nella loro integrità — e il dovere dei comunisti è di combattere con la massima energia l'idea gradualistica che il potere di « direzione della società » si conquista passo passo, mediante la « presa » e successiva gestione delle singole fabbriche secondo la filosofia ordinovista. Finché lo Stato borghese non è distrutto, il Partito non ha conquistato niente. Prima rivoluzione politica: dopo, e solo dopo, evoluzione (gradualismo) in economia.

In questo senso i comunisti, anche nelle più modeste lotte rivendicative, si sforzano di infondere negli operai la coscienza ch'essi non appartengono né ad una fabbrica, né ad una ripartizione geografica, né ad un mestiere o industria, ma alla classe dei venditori di forza lavoro. Negli organi intermedi, quali i sindacati, i proletari possono superare le limitazioni localistiche e corporative ed unire le forze per il momento in cui le lotte economiche, unificate e generalizzate, potranno trasformarsi, sotto la direzione del Partito, in lotta politica per il potere statale. D'altro canto né i sindacati, né i consigli in sé possono avere un carattere rivoluzionario che è in essi importato dalla direzione partitica — e, negando tutto ciò, Gorter si avvicina all'anarco-sindacalismo latino ed anglosassone con le sue fantasime di *sindacati rivoluzionari (revolutionäre Unions)* che non sono per principio « ringhi di trasmissione » del Partito (cfr. il suo « *Consulente* »). Negando il sindacato, Gorter fa quindi anch'egli del sindacalismo, giusta la nostra tesi della convergenza, sulla base della stessa matrice immediatista, delle apparentemente opposte « varianti » dell'opportunismo (in realtà esso pure « invariante »).

Si noti inoltre che i consigli di fabbrica difesi da Gorter (come da Gramsci) quali « forme » rivoluzionarie costringono il lavoratore nel quadro della singola azienda, del mestiere, esaltando i compiti della gestione dell'economia mercantile e respingendo in secondo piano la necessità della lotta

(continua a pag. 6)

## PATTO PER LA LIBERTÀ

(continua da pag. 1)

trotzkisti — hanno abbandonato ogni prospettiva rivoluzionaria, la fornisce lo stalinista (e... destalinizzatore) Santiago Carrillo, quando teorizza come sarà « in avvenire » la dittatura del proletariato. Nel suo famigerato *Nuove impostazioni di problemi odierni* (Parigi 1967) questo sedicente marxista afferma: « La dittatura del proletariato sarà un regime di democrazia politica, pluripartitica. Saranno al potere le masse maggioritarie del nuovo salariato, composto anche da larghe forze intellettuali; saranno al potere le forze del lavoro e della cultura [che sono, sempre secondo Carrillo, « operai ed impiegati, contadini, intellettuali creativi, scienziati e professionisti, artisti, studenti, artigiani, piccoli industriali e commercianti »]. La formula di questo nuovo tipo di dittatura proletaria sarà... governo del popolo, attraverso il popolo e per il popolo; la proprietà del popolo sui mezzi di produzione, amministrati dal popolo ed a vantaggio del popolo ». Siamo certi che se questa metamorfosi della dittatura proletaria, frutto del « pensiero illuminista » di Carrillo e dell'immane ricordo dell'arciborghese Abraham Lincoln, è giunta a conoscenza del presidente Mao, questi sarà stato roso dall'invidia... (\*)

Naturalmente, questa sfrontata falsificazione della dittatura del proletariato non ci sorprende né punto né poco. E' ovvio che se questi signori da tempo si sono schierati dalla parte della borghesia — dell'ordine » democratico — lanciano tuoni e fulmini contro la dittatura del proletariato intesa come l'intende il marxismo, e cercano di presentarne una contraffazione che si risolve nella *vera democrazia*, già vagheggiata da Kautsky nel 1918 al tempo stesso che questo dotto messere faceva fuoco e fiamme contro lo « arbitrio », il « terrorismo giacobino e blanquista » e tutti gli altri orrori della forma del potere dello Stato proletario. Assai prima gli anarchici avevano tuonato anch'essi contro lo « autorita-

mo affermare che in Catalogna questa dittatura esiste di già... ».

« Non molti giorni fa, la FAI (Federazione anarchica iberica) lanciò un manifesto che diceva che si sarebbe opposta ad ogni dittatura esercitata da qualsiasi partito. Noi siamo d'accordo con loro. La dittatura del proletariato non può essere esercitata da un singolo settore del proletariato, ma da tutti, assolutamente da tutti. Nessun partito dei lavoratori o sindacato ha il diritto di esercitare la dittatura. Che i presenti sappiano che se la C.N.I. o il Partito comunista o il Partito socialista volessero esercitare una dittatura di un solo partito avrebbero a che fare con noi. La dittatura del proletariato deve essere esercitata da tutti ».

Su *La battaglia*, organo del P.O.U.M., Nin rincarò la dose: ma quanti *ultrasinistri* non sottoscriverebbero oggi queste frasi obiettivamente kautskiane? « La dittatura del proletariato non è quella della Russia, perché questa è la dittatura di un solo partito. I partiti operai riformisti all'interno dei soviet organizzarono una lotta armata contro i bolscevichi e questo creò le circostanze per la presa del potere da parte del partito bolscevico. In Spagna nessuno può pensare ad una dittatura di un partito, ma solo ad un governo

(\*) Sventuratamente gli « antistalinisti » non sono meno di Carrillo e C. — poco importa se in buona o cattiva fede! — prigionieri della superstizione democratica, per definizione radicalmente antimarxista. Dei trotzkisti è noto lo schema di dittatura... pluripartitica — con pluralità di partiti sovietici, a parte tutte le famose « fasi transitorie » cominciando col governo operaio. Essi pertanto avevano ben poco diritto di criticare per opportunismo il sedicente sinistro (e più o meno filitrotzkista) P.O.U.M., Partito operaio di unificazione marxista, il cui leader Andrés Nin (poi assassinato dagli stalinisti) così s'esprimeva il 7 settembre 1936 criticando la coalizione di Madrid con la borghesia e chiedendo le dimissioni dei ministri borghesi — mentre diceva ogni giorno lo stesso P.O.U.M. entrava nella Generalità catalana, governo di coalizione con la borghesissima Sinistra Catalana, con la C.N.T. (Confederazione nazionale del lavoro, anarcosindacalista) e Partito Socialista Unificato Catalano (staliniani + socialdemocratici):

« La dittatura del proletariato. E' un'altra teoria che è oggetto di divergenza con gli anarchici. Dittatura del proletariato vuol dire autorità esercitata dalla classe operaia. Noi possia-

# GORTER, LENIN E LA SINISTRA

(continua da pag. 5)

politica. In tal senso, il livello di coscienza richiesto per l'apparizione in un dato distretto di un consiglio di fabbrica ed anche di una serie di consigli locali è di gran lunga minore di quello richiesto per la costituzione, da parte dei proletari, di un sindacato di classe, che combatta con metodi di classe: al punto che, se dovessimo ragionare, come fa Gorter, a base di « forme » d'organizzazione, daremmo la preferenza al sindacato — ma noi ragioniamo in termini politici, e quanto alle rivendicazioni che servono alla costituzione dei consigli di fabbrica propugnati da Gorter, formuliamo la diagnosi di *immediatismo* (morbo ad evoluzione fatale con manifestazioni, sì, infantili, ma anche senili, queste, sia pure, più ripugnanti ma non più patologiche).

Il modo in cui Gorter giustifica la scissione del K.A.P.D. e l'uscita dai sindacati non è atto ad indurci a modificare la diagnosi: « La rivoluzione ci stava d'innanzi — ed i sindacati non vollero lottare. In tal frangente, a che valeva dire: rimanete nei sindacati, propagatevi le vostre idee, e così diverrete certo i più forti ed avrete la maggioranza? Sarebbe bello — senza fare i conti col sistematico soffocamento delle minoranze, e la sinistra stessa non chiederebbe che di farne la prova, se solo ne avesse il tempo. Ma non si poteva aspettare: la rivoluzione ci stava d'innanzi; ed è ancora dinnanzi a noi ». Non ci si può immaginare una più esplicita confessione d'immediatismo. La pressione rivoluzionaria degli operai era insufficiente perché i rivoluzionari organizzati potessero prendere la direzione dei sindacati. Il K.A.P.D., attribuendo alla « tattica » una funzione demagogica e un'illimitata potenza, ritenne che la creazione di « nuove » forme d'organizzazione potesse... accrescere l'energia rivoluzionaria delle masse — e a tal uopo disertò i sindacati per le « *revolutionäre Unionen* ».

Una cosa è che degli operai siano stati spinti dallo schifo sacrosanto alla rottura coi sindacati diretti dai socialciviltaristi: ma noi condanniamo senza riserva il fatto che questi operai abbiano teorizzato questo fenomeno che si traduceva in una dispersione federalistica e in illusioni di autosufficienza immediatistica, e, in omaggio alle « nuove forme di organizzazione » destinate a consentire la libera esplicazione dello « Spirito delle masse », lo abbiamo proposto come una panacea democratica, per cui la espressione della volontà della « base » costituirebbe il rimedio universale al tradimento dei « capi » secondo lo schema antistorico e metafisico che Gorter attinge dal « principio democratico » assolutizzato a premessa teologica, la cui violazione costituisce il peccato originale con cui si pretende spiegare tutte le sconfitte, secondo la misera fantasmagoria della fragile natura umana e della libidine del potere — non meno ideologica del mito di Geova, della Creazione e dell'Eden.

## « Parlamentarismo rivoluzionario »

Anche sul piano della tattica parlamentare troviamo Gorter conseguente alle sue premesse: egli fu « astensionista » per i medesimi motivi che spiegano il suo « scissionismo » sindacale. Tenendosi quindi alla debita distanza dal pestifero metodo affinitista delle « analogie » care ai « gruppi operai comunisti », ascoltando ancora Gorter che cita a giustificazione della tattica adottata l'amico Anton Pannekoek: « Il parlamentarismo è la forma tipica della lotta mediante i capi, in cui le masse di per sé svolgono solo una funzione secondaria ». Non c'è sintesi più condensata delle vere ragioni dello astensionismo del K.A.P.D.; ma certi brani sono ancor più espliciti: « Il problema della tattica sta nel trovare i mezzi atti ad estirpare la mentalità tradizionale borghese dominante della massa dei proletari di cui indolisce le forze; tutto quanto corrobora di nuovo la concezione tradizionale è dannoso, e l'aspetto più solido e tenace di questa mentalità è proprio la dipendenza nei confronti dei dirigenti a cui vengono lasciate le soluzioni di tutte le questioni generali, la direzione degli interessi proletari ». Un'ennesima volta, il criterio decisivo è dato dalla contrapposizione masse-capi, che assume tali proporzioni da indurre difilato Pannekoek ad enunciazioni anarcoidi: ci si chiede se, andando di questo passo, il maestro della « scuola olandese » non giungerà a negare al proletariato il diritto di avere dei « capi » nelle operazioni militari, col pretesto che questi tolgono alle masse... ogni iniziativa. Secondo Pannekoek, gli operai devono certo lottare per la propria emancipazione, ma sembra ch'egli intenda che debbano anzitutto cominciare con l'emanciparsi... dai loro dirigenti. Ma questo « estremismo » teorico — oltre ad essere borghese nel suo fondamento, ed a servire al Capitale atterrito dall'avanzata rivoluzionaria come base di lancio delle sue losche accuse contro i « sobillatori » ed i « caporioni » che corrompono nel buon senso delle masse, ecc. — non manca di giocare dei brutti scherzi ai sedicenti « rivoluzionari » che se ne fanno campioni. Così Gorter, riferendo le sue impressioni sulla fondazione del Partito Comunista d'Inghilterra, che respingeva « lo Stato ed il suo parla-

mento » (cosa peraltro insufficiente a definire l'astensionismo perché Lenin respingeva allo stesso titolo « lo Stato ed il suo parlamento ») e quella dell'I.C. voleva essere una tattica di sabotaggio del parlamentarismo nella prospettiva della violenta distruzione appunto dello Stato borghese e dei suoi organi rappresentativi...», dichiara commosso: « Fu una giornata storica, compagno, allorché, durante quest'assemblea del mese di giugno, venne fondato il primo partito comunista ed esso rippe con tutta la costituzione e la organizzazione dello Stato in vigore da sette secoli » — turbato da quest'irrefrenabile emozione, Gorter dimentica tutte le teorie che sta edificando contro i capi, ed aggiunge con un grido che scaturisce dal lago del cuore: « Avrei voluto che ci fossero Marx ed Engels! ». Così la realtà si fa giuoco di coloro che le vorrebbero far fare le capriole, e si incarica essa stessa di rimetterli a posto.

Ben diversamente era motivato lo astensionismo della Sinistra comunista « italiana ». Ricorderemo semplicemente essa ha stabilito con estrema nettezza la differenza tra rivoluzione doppia (Germania 1848, Russia 1917) e rivoluzione socialista pura. Se il parlamento può svolgere una funzione nella rivoluzione doppia, costituendo un centro d'interesse per le masse contadine, nei paesi di antico capitalismo la situazione è affatto dissimile. La Sinistra accettò per disciplina la tattica del parlamentarismo rivoluzionario — e fu la sola ad applicarla. Questa possibilità tattica allora era aperta. La catastrofe costituita dalla rapida degenerazione della III Internazionale dimostrò inconfutabilmente che tale tattica doveva essere respinta. Per evitare ogni ombra di « analogia », diremo che la Sinistra marxista ed il K.A.P.D. si incontrano nell'astensionismo, ma si « incontrano » come due eserciti nemici si incontrano sul campo di battaglia. Mentre nel suo opuscolo del luglio 1920 Gorter citava l'aforisma di Pannekoek « Il parlamentarismo è la tipica forma di lotta mediante i capi, in cui le masse svolgono una funzione secondaria », il Soviet aveva scritto in un articolo intitolato *Le tendenze nella III Internazionale*, proprio in polemica col K.A.P.D.: « L'astensionismo elettorale di tale tendenza discende dalla negata importanza all'azione politica e di partito in generale, dalla negazione del partito politico come strumento centrale della lotta rivoluzionaria e della dittatura proletaria: questo astensionismo è in relazione ad una critica sindacalista — per cui l'azione dovrebbe essere concentrata sul terreno economico — e ad una critica libertaria — che si risolve nel solito orrore per i « capi ». Non ripetiamo le nostre critiche a questi concetti, che sono un po' quelli dell'« Ordine Nuovo » di Torino... Il nostro astensionismo deriva appunto dalla grande importanza che noi diamo al compito politico che nell'attuale periodo storico tocca ai Partiti Comunisti: conquista insurrezionale del potere politico, instaurazione della dittatura del proletariato e del sistema sovietista. Siccome il più grande ostacolo a questa lotta sono le tradizioni e i partiti politici della democrazia borghese e le propagande che attraverso il socialismo tipo « Il Internazionale » legano questa alle masse operaie, affermiamo indispensabile il troncare ogni contatto fra il movimento rivoluzionario e gli organi rappresentativi borghesi: l'isolamento della carogna in putrefazione della democrazia parlamentare ». Il K.A.P.D. « si distacca dalle sane concezioni marxiste e persegue un metodo utopistico e piccolo borghese... L'astensionismo derivante da quelle erronee concezioni — che è più che altro un *apoliticismo* destinato a ritornare nelle

braccia del suo gemello: l'apoliticismo laburista e riformista — poggia su false basi ».

Le ragioni dell'« incontro » sono pertanto queste: Gorter attacca il parlamentarismo rivoluzionario in nome dell'attività delle masse — la Sinistra comunista invece in nome della concezione marxista del Partito, strumento rigoroso della rivoluzione, arma il cui filo viene smussato da chi troppo ne voglia esercitare la flessibilità ed elasticità.

## L'opportunismo nella III Internazionale

Gorter ha un bel parlare di opportunismo nell'I.C. « fin dagli anni '20 », i suoi odierni ammiratori, a mezzo secolo di distanza, hanno un bell'esaltare la sua perspicacia: noi non ne siamo per nulla turbati. Non diciamo che non ci sia stato opportunismo nel Komintern prima del 1920, né che tutto quanto Gorter ha detto sia menzognero (capita che anche i peggiori confusionari finiscano per enunciare delle verità); diciamo che Gorter non fece una critica marxista della tattica opportunistica del Komintern perché egli stesso era estraneo in linea di principio al marxismo. Lungi dal ravvisare in lui un « precursore », come sono soliti « riscoprirne » gli editori e rivenditori di libri spinti dall'esigenza di spremersi le meningi per far cassetta, ravvisiamo in lui soltanto il fossile di un passato irrimediabilmente superato dal *Manifesto* di Marx ed Engels. Gorter credeva di scoprire errori tattici nell'I.C., ma prendeva un grosso abbaglio nel considerarsi come un marxista, perché dissentiva dalla dottrina marxista su di un punto fondamentale: la questione del Partito. Il K.A.P.D. tendeva a fondere partito ed organismi immediati: « Il partito stesso deve adattarsi sempre più all'idea sovietica e proletarizzarsi », scriveva il n. 54 della *Kommunistische Arbeiterzeitung*. Svalutando il Partito, il K.A.P.D. tentava di « elevare » gli organismi immediati, apriva le *Unionen* agli operai che riconoscessero soltanto (!) « la dittatura del proletariato » — operava così una scissione negli organismi economici senza per questo ele-

vare il livello di coscienza delle masse: non si « elevano » mai gli operai abbassando il Partito. Ma gli amici di Gorter avevano un'idea tutta particolare del partito: vogliamo, dicevano, un partito, ma « non un partito nel senso comune del termine ». Non sappiamo che cosa sia il Partito, gli operai di Germania non sapevano nemmeno che cosa fossero le organizzazioni economiche della classe operaia — come continua a non capirci niente, cinquant'anni dopo, l'illustre Silverio Corvisieri. Questo emerito storiografo fa pompa della sua ignoranza nella prefazione all'edizione italiana della *Risposta all'« Estremismo » di Lenin di Gorter* (Samonà & Savelli, Roma 1970, cfr. sul n. 11 di *Programma Comunista*, 15 giugno 1970, « Speculatori anarcoidi alla Banca di Lenin », in cui accusa un certo umiliante chiamato Amadeo Bordiga... di commettere lo stesso errore di Gorter sulla questione del Partito! L'illuminismo del K.A.P.D. viene così attribuito pari pari alla Sinistra comunista: « Quello che dice Béla Kun sulla presenza di Gorter di formare dei comunisti sottoponendo gli operai candidati ad esami in piena regola, potrebbe essere applicato anche a Bordiga ». Se lo volesse, il signor Corvisieri potrebbe mentire meno goffamente: ma qui — certo era stanco per il grave pondo di tanta scienza storiografica — si è accontentato di dire esattamente il contrario della verità, una verità accessibile e nota a tutti: il militante Bordiga non solo non ha mai preteso che il partito fosse una scioletta, ma ha sempre combattuto esplicitamente questa tendenza, a cominciare dalla polemica anti-culturalista del 1912 contro quell'autentico illuminista che era Angelo Tasca, padre spirituale dell'ordinovismo italiano e cugino dell'immediato germanico (convergenza, un'ennesima volta, di « destra » e « sinistra » immediatista).

Il signor Corvisieri si esibisce però in un numero ancor più spassoso allorché si impanca a far la paternale a Bordiga trattandolo da povero settario, non più direttamente a proposito della questione del partito, ma per quella dei consigli di fabbrica. « Si consideri il diverso atteggiamento di Bordiga e di Lenin verso i consigli di fabbrica. Il primo si limita a farci una lezione sulla differenza tra soviet e consigli di fabbrica; il secondo, riferendosi ad una esperienza rivoluzionaria concreta [volevamo ben dire che il concretismo non poteva mancare!] (quella russa del

'17), spiega come i comunisti possono spingere le masse verso il comunismo e la costituzione di soviet proprio stimolando, organizzando e dirigendo l'impulso spontaneo a formare consigli nelle fabbriche per imporre il controllo sui licenziamenti e sulle altre questioni che toccano più direttamente gli interessi degli operai ». La « differenza » tra Lenin e Bordiga non è affatto tanto grande quanto vorrebbe dare a credere il nostro storiografo, e in ogni caso non consiste assolutamente in una pretesa rivendicazione *ante litteram* di controllo operaio da parte di Lenin. Mentre Lenin mostra qual è la via per passare, dalle rivendicazioni operaie immediate ed anche illusorie se prese in sé, alle forme superiori di lotta (costituzioni dei soviet), Bordiga si studia di dimostrare agli italiani — che non paiono averla capita neanche a distanza di mezzo secolo, e che pure hanno la faccia tosta di erigersi a critici — la differenza tra il consiglio di fabbrica, organismo temporaneo di lotta economica, e il soviet, organizzazione politica territoriale di lotta delle masse proletarie. Se i Gorter, Gramsci, e (passando dai maestri ai discepoli atardati) i Corvisieri avessero capito tutto ciò, avrebbero potuto comprendere il giusto rapporto tra partito, classe e rete di organizzazioni economiche intermedie. Ma che Corvisieri su questo punto abbia idee abbastanza sconnesse risulta dalla sua prefazione: altrimenti, in primo luogo non si sarebbe azzardato ad assimilare la Sinistra a Gorter nella questione dell'illuminismo o educazionismo che dir si voglia; poi non avrebbe scritto quanto segue: « Ma ciò non significa che Bordiga, al di là di differenziazioni politiche contingenti, non ricadesse nell'errore sostanziale imputato da Lenin agli estremisti: una concezione erronea del rapporto partito-classe, coscienza-spontaneità ». Se il buon Corvisieri volesse prendersi il disturbo di leggere qualcuno dei testi della nostra corrente, constatterebbe che ci richiamiamo con fermezza al *Che fare?* leniniano; se aprisse (per apprendere e non per « informarsi » secondo i canoni dell'aggiornamento culturale permanente vigenti nei cosiddetti ambienti della cultura) la collezione di *Rassegna comunista*, vi troverebbe un testo del nostro Partito datato dal 15 aprile 1921 ed intitolato *Partito e classe* che esordisce così: « Nelle tesi sul compito del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria, approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comu-

nista, tesi veramente e profondamente ispirate alla dottrina marxista, si assume come punto di partenza la definizione dei rapporti fra *partito e classe*, e si stabilisce che il partito di classe non può comprendere nelle proprie file che una parte della classe medesima — mai tutta — forse mai neppure la maggioranza ». Bisogna dire che Corvisieri, nel suo tentativo di opporre Lenin alla Sinistra sulla questione del Partito, non ha avuto un'idea troppo felice: indubbiamente per questo motivo si è buttato su scampoli aneddotici per sferrare a Bordiga il classico calcio dell'asino.

Contrariamente a queste ingannevoli ricostruzioni, la Sinistra ha sempre difeso senza la minima oscillazione la concezione marxista del partito fondato sul programma, composto solo da comunisti, rigorosamente distinto da tutti gli organismi intermedi che è suo compito affasciare e condurre all'assalto, per esercitare la propria dittatura in nome del proletariato. Non solo abbiamo sempre affermato la necessità del partito quale organo della classe (« non si potrebbe nemmeno parlare di classe quando non esista una minoranza di questa classe tendente ad organizzarsi in partito politico »), ma ne abbiamo sempre difeso il carattere rigorosamente centralizzato. D'altro canto, per noi la natura del Partito non dipende dal carattere di questo o quel capo, da disposizioni organizzative in sé e per sé, o da un dosaggio più o meno capriccioso di « spontaneità » e di « coscienza »; né dall'atto di volontà di un leader o di un gruppo di militanti — è iscritta nella struttura medesima della società capitalistica. I soliti dotti ignoranti con paralisi cerebrale irreversibile pretendono che Marx non abbia formulato una « teoria dell'organizzazione ». Se dall'informatica di moda si rivolgersero al vecchio Capitale, vi troverebbero contrapposte la società capitalista del mercantilismo generalizzato e dell'esasperazione della proprietà, e la società comunista della trasformazione cosciente dell'ambiente naturale e della spartizione della proprietà: potrebbero allora — forse — capire che il Partito è la formidabile leva storica che, maneggiata dal proletariato quale classe in sé e per sé che esplica appunto la sua missione storica, rovescia la società dello sfruttamento per instaurare quella che Marx chiama « la ricostruzione cosciente della società umana ».

I borghesi, che pure dovevano solo sgombrar la via all'automatico sviluppo dell'economia mercantile preesistente, ebbero bisogno della dittatura di Cromwell e della centralizzazione del Terrore nelle mani del Comitato di salute pubblica del 1793. Quanto più monarchico e centralizzato dovrà essere il Partito che, dopo aver distrutto lo stato borghese, concentrando in sé tutta la volontà rivoluzionaria del proletariato, intraprenderà, spezzando metodicamente con « interventi dispositivi » i meccanismi mercantili così come si demolisce una fortezza, il sistematico sovvertimento dei rapporti di produzione, fino al definitivo conseguimento della produzione comunista!

Essendo per tutte queste ragioni il K.A.P.D. estraneo al marxismo su questioni essenziali, respingiamo tutte le sue critiche all'Internazionale Comunista, anche e soprattutto quando esse paiono cogliere nel segno — ossia quando prendono a pretesto carenze reali, come si è visto per il parlamentarismo rivoluzionario. L'ammettere che si possa dedurre da principi falsi una tattica corretta equivarrebbe ad una sconfessione di tutta la tradizione della Sinistra marxista. Non sono così ammissibili, non poggiando sui principi marxisti, le posizioni di Gorter quali lo scissionismo sindacale, l'astensionismo ka-a-pedista, la *dante litteram* come è fatta nel capitolo sull'Inghilterra.

La Sinistra aveva in comune coi bolscevichi la concezione del socialismo, dell'internazionalismo, del diritto delle nazioni all'autodeterminazione, del rapporto Partito-organizzazioni economiche, del Partito; col K.A.P.D. niente di tutto questo, come è sottolineato a più riprese nel nostro studio di Partito *L'« Estremismo »*, *condanna dei futuri rinnegati* (oltre che nei *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, nel *Filo del tempo* su *La batracomimachia*, concernente odierni discepoli confessi del « socialismo consiliare » di Gorter, Pannekoek e Korsch, ecc.). Ci vuole tutta la rozzezza politica di un Humbert-Droz per credere che al III Congresso del Komintern la Sinistra avesse potuto avere, non fosse che per un attimo, l'intenzione di unirsi al K.A.P.D. La nostra corrente si rivedeva troppo bene conto dell'enorme responsabilità storica che gravava su di lei, per abbandonarsi a manovre fertili solo del ripudio del Programma; — il nostro Partito fu intransigente (salutare intransigenza) nei confronti del Komintern: ed ecco che gli odierni idioti — dopo un mezzo secolo — tentano ancora l'amalgama! Sporchino pure risme di carta con le loro « riscoperte » di « precursori » e di novità sempre andate a male: dal nostro nostro sapremo con lo stesso vigore di cinquant'anni fa sparare le nostre raffiche di mitraglia marxista contro la sozza bestia dell'immediatismo.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68  
Via Anfossi, 18 - Milano  
Intergraf - Tipolitografia

# INDIA, PAKISTAN ... P. C. I. E MANIFESTO

Di fronte al conflitto tra India e Pakistan, il PCI si è limitato ai lamenti sul fatto che si fosse giunti alla guerra, mentre la Russia votava contro la risoluzione presentata all'ONU sulla cessazione degli scontri armati. In realtà, l'appoggio del PCI è stato tutto per l'India all'unica « condizione » che « nessun governo si proponga di trarre dalla situazione vantaggi territoriali e politici », ignorando bellamente che tutte le guerre si fanno per ottenere tali vantaggi e che si tratta, invece, di esaminare la natura di essi per giudicare il carattere del conflitto.

Per esempio, nel caso del conflitto indo-pakistano non si può non tener conto che la divisione territoriale corrisponde a un retaggio dell'imperialismo britannico, essendo impostata essenzialmente sulla divisione religiosa (un po' come se la Germania fosse divisa in due Stati, l'uno cattolico e l'altro protestante — e comunque avrebbe ragione il Pakistan musulmano a reclamare il Kashmir che, pur essendo tale, si trova in gran parte in India) e sulla fiducia concessa a caste e strati collaborazionisti; né si può dimenticare che l'« unità nazionale » fra i due Pakistan, distanti 1500 km di territorio indiano, è un'aberrazione da tutti i punti di vista.

E' assurdo ritenere che una tale situazione storica non presenti, a un certo punto dello sviluppo economico e di quello dei rapporti fra i paesi cointeressati, carattere esplosivo. Il dovere delle forze che si proclamano rivoluzionarie è di analizzare le forze in gioco, economiche, politiche, territoriali, etniche, e la direzione di un processo che comprende la formazione e il consolidamento di stati borghesi e la loro lotta per un controllo di utili territori (siano essi il Kashmir o il Pakistan orientale), così come lo sviluppo di lotte di classe destinate prima o poi a superare i loro limiti strettamente borghesi e piccolo-borghesi. Un'analisi del genere è ben lontana dall'essere intrapresa sia dal piagnucoloso e ipocrita PCI, sia dai suoi critici del « Manifesto ». Da essa risulterebbe l'assurdità di pretendere che nessun governo « tragga dal conflitto vantaggi territoriali o politici », frase che fa pensare solo alla malafede quando nello stesso tempo la Russia blocca il voto all'ONU per permettere all'India di penetrare nel Pakistan orientale, e che è degna dei socialdemocratici tedeschi quando pretendevano la guerra « senza annessioni ». Ma risulterebbe anche che rinfacciare al PCI e al Cremlino di tacere dell'« aggressione indiana » o della « ingerenza da parte dell'India » ecc. (vedi « Il Manifesto », 9 dicembre 1971), equivale ad assumere la stessa identica

La Russia appoggia l'India per trarne vantaggi in primo luogo politici e in secondo militari e territoriali a scapito della Cina. Ed è perfettamente idiota pensare che, nell'epoca dell'imperialismo più sfrontato, gli interessi economici e politici dominanti non si ripercuotano in *dominio* territoriale e politico! L'India, anche se lasciasse una indipendenza formale al Bangladesh (in ogni caso ne ha eliminato l'autonomia militare e politica), ha sfruttato la situazione creata con la repressione ad opera del Pakistan occidentale, per ottenere vantaggi territoriali e politici, sia per la propria industria, sia in funzione anticinese eliminando un baluardo filomaoista nell'interno del suo stesso territorio — a parte il vantaggio « politico » di una convergenza di tutte le forze interne nella crociata e dell'eliminazione con essa di un po' di « straccioni ».

Il Pakistan occidentale, da parte sua, non trae forse un beneficio « territoriale e politico » dallo sfruttamento, certo grossolano e barbarico e non « civile » e « razionale » (come farà l'India, per non dire come farebbe un paese più avanzato) del Pakistan orientale, ricevuto in grazioso dono dagli inglesi per la collaborazione dei feroci soldati punjabi fin dalla repressione della rivolta dei Sepoys in tutta l'India (1857)?

Si può dire che così il PCI perde una sua coerenza, quella del pacifismo da quattro soldi, che il « Manifesto » può prontamente rivendicare in eredità e permettersi di rammentare ai vecchi compagni che « era principio del Partito comunista condannare di norma l'intervento militare d'un paese in un altro e appoggiare, in caso di conflitto, la richiesta di un immediato cessate il fuoco ».

Ecco i « principi » comunisti di questi terribili « estremisti »: la non ingerenza nei fatti nazionali (persino nelle lotte di emancipazione di un popolo oppresso da un altro!), e la rivendicazione, in tutti i casi, della cessazione del fuoco!

Il PCI non può non obbedire ad un certo schieramento, quello che comprende la Russia e l'India (e non solo esse, giacché il lavoro di pressione sugli altri Stati che ostentavano la neutralità e l'indifferenza tanto care al « Manifesto » non è cessato un istante) e il loro rafforzamento contro la Cina. Altre volte esso potrà certo riguadagnarsi l'« indipendenza » dall'URSS in coerenza col « grande » principio togliattiano del polcentrismo, mai se si tratta di favorire direttamente la Cina. Lo farà se ci saranno in ballo i soliti interessi « nazionali », non se si tratta di un conflitto che, dietro gli straccioni indiani e pakistani,

vede di fronte la potenza russa e quella cinese. Del resto, è l'evoluzione stessa delle lotte nazionali di quest'area che indica il comportamento dovuto ai nostri campioni del PCI: durante il conflitto del 1949, l'intervento delle grandi potenze (compresa la Russia) risolse la vertenza sul Kashmir nel senso di una sua spartizione (un terzo al Pakistan e il resto all'India); negli anni successivi entrò in scena la Cina, che dal 1963 è decisamente schierata per il Pakistan, e nel nuovo conflitto per il Kashmir del 1965 lo appoggia apertamente; il ruolo pacificatore dello stato russo, che tanto rimpiangono i nostri massimalisti del « Manifesto », si fa però sentire ancora in modo determinante e Kossighin in persona mette d'accordo le parti a Tashkent (19 gennaio 1966) lasciando stare le cose come stavano, ovvero come aveva stabilito (ingerenza o no?) la politica dell'imperialismo. Ora, in tutta questa politica è la radice della successiva catena degli avvenimenti, così come l'intervento di un nuovo fattore, quello cinese, ha spinto sempre più la Russia dalla parte dell'India, indipendentemente dalle valutazioni del « diritto », delle « ingerenze », delle « aggressioni », ecc. che tanto stanno a cuore del « Manifesto » (ma anche del PCI e di tutti i partiti a base ideologica liberale), e che la storia reale non ha mai preso e mai prenderà sul serio (sissignori, anche quando vi sarà un potere proletario, e soprattutto allora!). Gli schieramenti erano evidenti già a quell'epoca e lo sono soltanto divenuti sempre più: India-Russia o Cina-Pakistan (con un pizzico di USA)?

Si tratta di scegliere, ed è quello che PCI e « Manifesto » hanno fatto. Ma la scelta non è una scelta comunista, e paradossalmente (ma in modo indicativo del peso reale che la sua politica nazionalistica merita), la Cina è con la parte politicamente più arretrata, non solo non socialista ma nemmeno borghese!

Abbiamo già scritto che il nostro disprezzo va al pacifista, al più moderno, civile liberatore che dietro questa cortina di fumo fa i suoi sporchi affari, ma pretendere che fosse la causa di un piccolo stato oppresso ora dall'uno ora dall'altro possa trovare la sua via di emancipazione nazionale e borghese senza l'intervento di armi e a colpi di risoluzioni di un'ONU riverniciata di fresco dall'ingresso trionfale della Cina? E che la sua guerra nazionale non venga sfruttata in qualche modo dalle potenze già più o meno ben consolidate? Fate della politica o della predicazione evangelica?

## Perché la nostra stampa viva

COSENZA: Natino fine dicembre 12.000; MILANO: Adriano 1.000, Cane 34.000, Claudio 7.500, in Sezione 36.100, strillonaggio 2.000, sottoscrizione speciale 300.000; MIRA: strillonaggio nel Veneto 10.000, Mira e Belluno 2.000, Lib. 300, Ondina e Melita 700; FORLÌ: strillonaggio novembre Forlì e Faenza 7.600, sindacato rosso 4.000; BELLUNO: strillonaggio 11.800, in Sezione 14.000; MESSINA: alla riunione siculo-caltabra 8.000; CUNEO: in Sezione 5.000; REGGIO CALABRIA: in Sezione 6.000; BOLOGNA: P.Z. 7.500; ROMA: la compagnia B. 15.000; CATANIA: strillonaggio città 1.560, Anic-Gela 815, Rasiom 1.015, FF.SS. 640, Sintac 400, in Sezione 20.535; CA-SALE MONFERRATO: strillonaggio ottobre-novembre 4.000, in Sezione 20.300, Rocca d'Asi 3.700; TRIESTE: strillonaggio 2.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 39.580, in Sezione 60.420; TORRE PELLICE: il compagno G. 7.500; TORINO: riunione regionale piemontese 45.000; FIRENZE: strillonaggio 20.175, alla riunione regionale toscana 20.000, in Sezione 180.230, sottoscrizione speciale 17.000.

Totale	L. 949.300
Totale precedente	L. 7.428.720
Totale generale 1971	L. 8.378.020